

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

1. FONTI ORALI PER UNA STORIA DELLA CARITAS ITALIANA

Sergio Tanzarella



«Ricordo che Nervo dopo il terremoto dell'Irpinia raccontò che aveva partecipato a una festa di chiusura dell'esperienza di collaborazione di molti volontari e lo chiamò un notevole del paese e gli disse: "avete sbagliato una cosa, vi siete messi con quelli che non contano", il giudizio negativo di quel signore per Nervo fu il più bel elogio che si potesse fare alla Caritas, stare con i poveri e dalla parte dei poveri. Quelle direi sono le linee portanti che hanno tracciato il cammino» (Antonio Cecconi, Intervista)

1.1 Ricchezza delle fonti orali

Nell'anno 2010 il gesuita Bartolomeo Sorge pubblicò un libro dedicato alle vicende della Chiesa cattolica nei decenni successivi al concilio Vaticano II e vi diede un titolo suggestivo: *La traversata*¹. Peccato che dimenticasse di citare tra i protagonisti di quel lungo e problematico viaggio nel mare aperto della storia nazionale la Caritas Italiana e suoi primi esponenti che di quella traversata furono tra le guide più attente e discrete. Sempre intenti a mantenere la rotta della misericordia in un mondo in trasformazione evitando nostalgie post costantiniane o teodosiane, richiami di sirene e bonacce. Infatti:

«Sarà a partire dagli anni 70 che la Chiesa italiana conoscerà una riflessione matura sui temi della misericordia e delle sue opere in relazione alla solidarietà e ai rischi che si possono correre nella istituzionalizzazione dei bisogni. La Caritas Italiana, con la guida di Giovanni Nervo prima e di Giuseppe Pasini poi assunse un ruolo non solo di servizio competente

gratuito, ma anche di presenza formativa critica nella società italiana, di straordinario valore non solo ecclesiale ma anche civile»².

Oggi, a cinquant'anni dalla sua nascita, una storia della Caritas Italiana e della sua straordinaria rilevanza nella storia italiana è ancora tutta da scrivere. Molti materiali di archivio non sono accessibili per i vincoli di tempo previsti e tuttavia è possibile rivolgersi ad altre fonti che solo da poco cominciano ad essere considerate dagli storici, fonti di grande ricchezza che rischiano però ogni momento di scomparire senza lasciare quasi traccia, legate come sono alla vita, al ricordo e alla memoria. Le 12 interviste raccolte in questo volume³ sono un primo tentativo di costruzione di un archivio della memoria della Caritas Italiana. Gli intervistati⁴ hanno avuto o continuano ad avere un rapporto diretto con la Caritas nella quale hanno ricoperto e ricoprono incarichi di responsabilità e di direzione per o da diversi decenni e quindi rappresentano un gruppo complessivamente omogeneo quanto ad età anagrafica e impegno lavorativo presso l'istituzione centrale. L'iniziativa

corrisponde perfettamente all'accurato appello alla custodia della memoria proposto da M.T. Tavassi:

«direi di non abbandonare la memoria, perché per me la memoria è fondamentale. Nel documento "Fratelli Tutti" ci sono due accenni, nel primo capitolo, alla memoria. Si rischia di perdere la memoria sia delle persone, ma anche i popoli perdono la memoria, perché i popoli poveri in cui alcune frange si arricchiscono ed altre rimangono indietro cercano di portare avanti dei modelli occidentali, dimenticando che la memoria storica del proprio Paese. La cultura del proprio Paese è fondamentale per andare avanti e, quindi, io direi proprio questo: non abbandonare la memoria»⁵.

In questa raccolta manca l'intervista ad Elvio Damoli, direttore della Caritas Italiana dal 1996 al 2001, purtroppo improvvisamente deceduto pochi giorni prima dell'appuntamento previsto. Nonostante vi sia un importante volume⁶ che ne raccoglie il pensiero e il lavoro la sua mancata intervista resta un vuoto irrimediabile che indica quanto importante sia raccogliere per tempo la voce dei testimoni, voci che scompaiono per sempre privandoci di un patrimonio di esperienze, di ricordi e di ripensamenti della propria vita che si offrono allo storico come fonti viventi della memoria pur se sempre problematiche e da sottoporre ad analisi critica come tutte le fonti, ma fonti uniche e irripetibili. Infatti, a differenza di altre fonti che possono comunque sopravvivere anche a cataclismi e incuria la fonte orale, con la sua vivezza e la sua forza fondata sul ricordo, è destinata a perdersi per sempre se non viene o trasmessa o registrata, si tratta di voci che vengono a noi dal passato per riprendere il titolo evocativo di un libro fondamentale per la storia orale⁷. Ma sono voci che progressivamente si fanno flebili e poi afone se nessuno è disposto a dargli ascolto, perché l'unico vero limite della memoria orale e la sua labilità: si perde con rapidità, insieme purtroppo alla vita delle persone. Il che deve tradursi in uno stimolo a raccoglierle velocemente. L'attenzione alle fonti orali ha ormai una sua propria tradizione storiografica che dagli Stati Uniti degli anni 30 del XX secolo - con la raccolta delle testimonianze degli schiavi di origine africana - si dif-

fuse in Europa dagli anni 70 e oggi ha un solido status scientifico che stenta però ad essere riconosciuto fuori dall'ambito circoscritto degli specialisti che le fonti orali le recuperano e se ne servono. In Italia il lavoro sulle fonti orali ha trovato applicazioni di straordinario valore e uno dei primi contributi fu nel 1966 *La strada del davai* di Nuto Revelli che nel 1977 pubblicò *Il mondo dei vinti* lo stesso anno di un importante numero monografico di *Quaderni storici* dedicato al tema. Seguirono poi una quantità di studi tra i quali i fondamentali lavori di Alessandro Portelli da *L'ordine è già stato eseguito* a *Storie orali* e nel 2005 un altro importante fascicolo di *Quaderni storici* e poi la nascita dell'Associazione italiana di storia orale nel 2006. Questo genere di storia ha una sua specifica caratterizzazione nella tipologia delle fonti, sovente trascurate dalla storia tradizionale, poiché utilizza materiali che spesso provengono dal margine della società. Non solo storie di esclusi e di senza voce - donne, stranieri, operai, impoveriti, migranti, scampati a persecuzioni - ma anche voci di gente comune di cui la storia ufficiale quasi sempre non si occupa, ma che invece dovrebbe risultare indispensabile per una storia della memoria a partire dalle memorie individuali. È evidente che anche queste memorie usate come fonti storiche hanno dei limiti e comportano per lo storico una utilizzazione critica e un metodo scientifico. Tuttavia la loro raccolta, conservazione e uso risponde ad un dovere etico civile e alla possibilità di riconciliare la storia con la memoria. Inevitabilmente la storia orale si discosta da quella politica e ufficiale e possiede una sua intrinseca pericolosità perché pretende di restituire voce ai muti della storia privilegiando alcuni settori di ricerca solitamente marginali. Essa rifiuta di credere che la realtà si comprende meglio dall'alto, ma che solo collocandosi in basso ci si trovi nell'orizzonte giusto per capire e per meglio smascherare le mistificazioni del potere. In questi ultimi decenni l'opera di raccolta, catalogazione e studio delle fonti orali è stata intensa e realizzata da gruppi qualificati di storici che si sono specializzati nella storia orale e ad essi va affiancata la fonte personale dell'autobiografia con gli studi ormai noti di Duccio Demetrio e di molti altri e l'intensa attività della libera università dell'autobiografia ad Anghiari e il ruolo che la raccolta di storie può avere per una comunità. Ma tutto questo lavoro di storia orale e di autobiografia sembra non aver coinvolto,

almeno in Italia, la ricerca storica sul cristianesimo. Eppure il patrimonio della memoria dei singoli cristiani e delle comunità è enorme e lo dimostra un caso come quello della comunità dell'isolotto di Firenze dove la competenza di Sergio Gomiti ha creato un archivio della memoria della comunità. Infatti, le fonti orali costituiscono una memoria destinata a dissolversi con il succedersi delle generazioni se non c'è qualcuno che ne raccolga la voce. In diverse interviste in profondità che ho fatto a delle religiose ormai anziane è emerso, attraverso i loro racconti, un universo di temi che sono in grado di restituire una ecclesiologia vissuta prima e dopo il Vaticano II, talvolta in discontinuità ma più spesso in perfetta uniformità col pre Concilio: resistenze, innovazioni della vita religiosa femminile, modelli di pietà, prassi di mortificazione, relazioni con il potere interno esercitato dalle superiori e con quello esterno dei direttori spirituali, dei parroci, dei religiosi e dei vescovi. E poi ci sarebbero da ascoltare le coppie e le famiglie oggetto spesso di grandi teorizzazioni e di annunci pastorali. Ed è legittimo chiedersi quanto ha percepito della propria vita quotidiana questo continuo astratto riferirsi a loro senza averli mai ascoltati. Esse sono proprio malgrado continuamente chiamate in causa ma concretamente ignorate, rese mute, anonime e senza pensiero, usate attraverso generalizzazioni. Un altro universo inesplorato è per esempio quello dei preti con alcuni decenni di ministero. Quale è la loro idea oggi rispetto alla formazione ricevuta in seminario, agli studi compiuti, alla vita che hanno condotto in specifici contesti civili e parrocchiali, spesso periferici, isolati e in via di spopolamento, alle relazioni con le autorità locali, con i confratelli, con la curia, il loro tipo di riferimento ai documenti del Concilio e del magistero. È questo un universo ignorato, carico talvolta di ombre, di chiaroscuri, ma anche di moltissime luci. Le resistenze di una certa realtà accademica mi hanno dimostrato come in taluni ambienti teologici il tema della memoria a servizio della storia orale sia praticamente sconosciuto e del tutto estraneo a chi si è costruito attraverso dotte e teoriche speculazioni un mondo perfetto, razionale e congruente. Mondo con un solo difetto che è quello di non essere mai esistito, poiché totalmente estraneo alla realtà e alla vita quotidiana del popolo. Ecco allora che le interviste qui raccolte ci offrono una preziosa testimonianza diretta dei

primi decenni della Caritas italiana, una esperienza che ha coinvolto nel tempo della propria vita, tutti gli intervistati che sono così stati invitati a ripensarla con le categorie del proprio presente. Illuminante è quanto dice Claudio Cipolla, per molti anni direttore della Caritas diocesana di Mantova e dal 2015 vescovo di Padova:

«Guardando la mia storia, ho percepito innanzitutto di essere parte di una città e che la Caritas dovesse condividere con le Istituzioni civili responsabilità, profezie e prospettive. Prima mi sentivo più parte della Chiesa in modo quasi totalizzante. Stare e lavorare nella Caritas significa avere contatti con i poveri e con le loro esigenze, che ti portano a interpellare non soltanto e non innanzitutto la Chiesa, ma la giustizia e a promuovere i diritti delle persone.

Questa esperienza mi ha permesso di allargare la mia prospettiva, indirizzando maggiormente la mia attenzione al mondo politico e amministrativo. Questo è stato uno spazio formativo che mi ha molto arricchito e formato, perché mi sono accorto che l'interesse nei confronti delle Amministrazioni delle nostre città e dell'elaborazione delle leggi, è parte del nostro essere cristiani».

Questa apertura al mondo e alla realtà grazie all'esperienza in Caritas appare in tutte le interviste, e anche quando essa è stata ed è anche lavorativa essa è presentata in un senso totalizzante ed esistenziale. Il lettore potrà notare questa dimensione e come emerga con evidenza - pur nella differenza di ruoli ricoperti nella Caritas Italiana e nel diverso approccio all'intervista - una identità comune di idealità, di prassi e di comprensione dei fenomeni sociali. Non certo una omologazione, ma l'essere stati alla medesima scuola di grandi maestri come Nervo e Pasini e aver sperimentato la elaborazione non solo di un "modo di procedere" rispetto alla complessità delle vicende italiane in ordine alle politiche sociali e alle emergenze nazionali e internazionali, ma soprattutto nel comune e condiviso riconoscimento dell'originale servizio ecclesiale cui è chiamata la Caritas. Si tratta, quindi, di fonti di straordinaria ricchezza che potranno sorprendere, nel loro insieme, gli stessi intervistati, chiamati al ripensarsi e ad una

sintesi della personale esperienza lavorativa e vocazionale e quindi a far emergere quanto della propria vita professionale e di ministero si è raramente invitati a raccontare e di cui si è talvolta inconsapevoli portatori. È evidente che lo storico non può non considerare che gli intervistati sono attualmente quasi tutti collaboratori della Caritas Italiana e quindi le interviste potrebbero essere non esenti da comprensibili condizionamenti. Tuttavia, la qualità complessiva dei testi raccolti mostra che questa riserva può essere sciolta positivamente. Le argomentazioni proposte dagli intervistati non cedono mai al trionfalismo e alla celebrazione, ma indicano percorsi di acuta problematizzazione e di costante auto revisione, analisi delle criticità e dei rischi dell'azione Caritas nel tempo restituendocene l'immagine autentica di un divenire di analisi, di studi e di impegni all'interno di una pastorale dinamica - disponibile all'autocritica - e mai paga dei risultati raggiunti. Una Caritas attenta a superare i rischi della mera gestione, di una fredda contabilità asservita ai progetti e ai finanziamenti, di una riduzione ad ente assistenziale ridotto alla supplenza e involontariamente complice dell'ingiustizia sistemica. Dalle interviste emerge invece una Caritas continuamente impegnata a ripensarsi nella formazione delle coscienze e nella maturazione di comunità ecclesiali adulte e responsabili; esposta sulle frontiere estreme dell'esclusione sociale e del disagio e nei bassifondi della storia, dove la vita è spezzata e negata e dove la voce degli impoveriti e dei sommersi resta inascoltata. Caritas capace anche di offrire risposte immediate ai bisogni, ma con l'intelligenza di comprendere che il servizio pastorale decisivo è l'aiuto all'affrancamento e la liberazione da uno stato di cose oppressivo ispirato sempre alla indissolubile relazione della carità con la giustizia in una prospettiva innanzitutto educante e attenta alle condizioni strutturali e culturali dei problemi sociali. Quella dimensione della "Pedagogia dei fatti" tanto cara a Nervo e a Pasini⁸ e che Ceconi esplicita in «educare facendo e facendo fare»⁹, un binomio che mi appare assai raro in molte esperienze educative. Si tratta di una pedagogia che ha il suo cuore nell'animazione della carità come lo stesso Nervo sosteneva in uno dei primi articoli di *Italia Caritas* già nel 1974:

«il compito primario della Caritas è l'animazione della carità nella comunità cristiana: essere come la coscienza della comunità cristiana che le pone davanti continuamente i bisogni dei suoi membri più deboli, perché ne assuma concretamente la responsabilità [...]. La comunità cristiana deve chiedere perdono con i fatti ai poveri, agli oppressi, agli ultimi per averli troppo spesso trascurati, abbandonati, dimenticati, e comunque per non averli posti al primo piano nelle sue preoccupazioni, come il Signore aveva detto»¹⁰.

1.2 Il forte legame con le origini

Non pochi intervistati insistono sul particolarissimo contesto storico nel quale la Caritas cominciò ad operare. Infatti, in quegli inizi degli anni 70 erano ormai conclusi quelli che Mario Rossi aveva definito i giorni della onnipotenza¹¹ e ci si avviava a quella lunga e tormentata stagione che Pietro Scoppola denominò della "nuova cristianità perduta"¹². Un tempo, quindi, di rivolgimenti profondi per la Chiesa italiana chiamata alla impegnativa prova del dopo Concilio vissuto in una società che sperimenta una profonda crisi sociale mentre comincia a vacillare il regime del collateralismo con la scelta delle Acli del congresso di Torino del 1969 e del convegno di Vallobrosa del 1970.¹³ E contemporaneamente si allarga il fronte della contestazione anche ecclesiale che chiama in causa lo stesso Paolo VI costretto a fronteggiare, spesso incompreso, situazioni imprevedute e dolorose¹⁴, sovente causate da irrigidimenti e indisponibilità al dialogo da parte di vescovi come il cardinale Florit per il caso dell'Isolotto¹⁵. Si era all'interno di una stagione nella quale la società italiana è al centro di imprevedibili trasformazioni ed è sottoposta a stragi impunte e all'azione violentissima di sanguinari gruppi di assassini camuffati da oppositori politici che uccideranno magistrati, giornalisti, politici, sindacalisti, insegnanti. Contemporaneamente associazioni criminali controllano a mano armata parte del territorio nazionale e di lì a poco compiranno un elevatissimo numero di omicidi nell'ordine, in alcuni singoli anni, di migliaia. Nello stesso tempo il quadro internazionale risente delle estreme conseguenze della guerra in Vietnam estesa ormai anche in Cambogia, della crisi politica e umanitaria del Biafra e del colpo di Stato del generale Pinochet in Cile

accompagnato da inaudite violenze e repressioni. Conseguenze che percorrendo migliaia di chilometri non tarderanno a raggiungere anche l'Italia attraverso la testimonianza di perseguitati e rifugiati. È in questi anni di tempesta, annunciata e patita, che Paolo VI scrive prima la *Populorum Progressio* nel 1967, poi l'*Ocotogesima Adveniens* nel 1971, testi coraggiosi e innovativi che raccolgono e denunciano le sperequazioni planetarie, le ingiustizie che patiscono interi popoli, le condizioni di miseria in cui vivono molti¹⁶, mentre affermano le speranze di affrancamento e di liberazione.

Ed è dunque in questa stagione - prova di una progressiva maturazione post conciliare da parte del papa sul nuovo carattere della questione sociale e sul tema centrale dei poveri - che nel Concilio non aveva trovato un proprio spazio di autonomia nonostante gli sforzi del gruppo "Gesù, la Chiesa e i poveri"¹⁷ e l'esemplare "Patto delle Catacombe"¹⁸ - che nasce la Caritas Italiana nel 1971 per la ferma volontà dello stesso Paolo VI intenzionato dopo aver chiuso la Poa a smontare la sua mentalità assistenzialista ritenendola non più adeguata ai tempi. Egli volle favorire un carattere promozionale come sostiene Renato Marinaro¹⁹ e un ripensamento degli stessi istituti assistenziali gestiti dalla Chiesa attraverso enti e fondazioni come ha ricordato Giacomo Panizza²⁰. Come è noto questi erano il risultato di una lunga tradizione di impegno assistenziale che aveva avuto anche il coraggio, si pensi a Vincenzo de' Paoli, di opporsi alla pretesa della reclusione dei poveri che andavano internati e isolati²¹ per garantire al potere politico, attraverso la segregazione, il totale controllo dell'ordine sociale²². Ma nonostante questa opposizione, ancora tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII otteneva grande successo il libro *La mendicizia sbandita col sovvertimento de' poveri* (1717) del gesuita francese André Guevarre, consigliere di re e di papi, teorico del controllo sociale e della repressione dei poveri attraverso opportuni istituti di reclusione.

Tuttavia, in contrapposizione con queste teorie l'impegno della Chiesa cattolica nell'assistenza si era ulteriormente accresciuto a partire dal XIX secolo dinnanzi alle conseguenze della rivoluzione industriale e alla inaudita capacità mortifera delle guerre del 900, efficaci fabbriche di mutilati, di orfani, di malati cronici, di vedove, di poveri, di carestie e di epidemie. Un impegno generosissimo, ma che quasi

sempre - pur con lodevoli eccezioni - fu privo di interesse per le cause della povertà.

«La sensibilità cattolica e la generosità delle nuove congregazioni religiose diedero impulso alla preoccupazione per i nuovi poveri e per le piaghe dolorose prodotte dall'economia industriale: anziani abbandonati, malati privi di sicurezza e di cure, bambini analfabeti che lavoravano fin dalle prime ore del mattino, prostituzione. Non vennero meno, né generosità personale né carità organizzata, ma mancò probabilmente la chiaroveggenza necessaria per opporsi all'ingiustizia istituzionalizzata e per difendere condizioni di lavoro e di vita più consone alla dignità degli esseri umani. [...]. Non bastava l'immane sforzo di carità realizzato da tanti cattolici in una serie di opere e istituzioni che si occupavano di tutti i bisogni del momento; sarebbe stato necessario un richiamo più tempestivo e più esigente da parte delle autorità ecclesiastiche sull'ingiustizia della situazione»²³.

Così, pur in mancanza della valutazione dell'ingiustizia sistemica che aveva prodotto povertà ed emarginazione sociale, si era realizzato un vero e proprio universo assistenziale certo generoso, ma non raramente anche redditizio e soprattutto indifferente alle cause d'origine di povertà ed esclusione e complice, sovente inconsapevole, di nuove forme di segregazione²⁴, invisibili ma non meno mortificanti dignità e libertà. Questa realtà - che si era ulteriormente rafforzata negli anni dell'emergenza del dopoguerra e delle ricadute in Italia delle contrapposizioni internazionali e del regime del collateralismo rafforzato dalla scomunica del 1949²⁵ - rende la scelta di Paolo VI di fondazione della Caritas un atto di straordinaria e coraggiosa innovazione, una esigente richiesta di cambio di mentalità e di collocazione della Chiesa nei confronti della società civile. Infatti, già nel 1972 Paolo VI, come ricorda Diego Cipriani, pronuncia un discorso fondamentale per il futuro della Caritas:

«Quando nel '72 ci fu il primo convegno delle Caritas (al quale, di fatto, parteciparono i presidenti delle ODA, non esistendo ancora le Caritas diocesane) e Nervo andò a parlare in Va-

ticano per organizzare l'udienza ai convegnisti gli chiesero: "che cosa vuole che dica il Papa?", don Giovanni, preso alla sprovvista, rispose: "vorremmo un'interpretazione dello Statuto che ci è stato dato". Quindi, con il discorso che pronunciò il 28 settembre 1972, Paolo VI, fornì l'interpretazione autentica di quello che intendeva dovesse essere la Caritas Italiana, la mission di questo "nuovo" organismo sorto in seno alla Conferenza episcopale italiana»²⁶.

Dunque, il papa sottolineerà la valenza pedagogica della Caritas Italiana e il suo impegno di studio fin dal I incontro nazionale di studi della Caritas disegnanone il profilo. Quel discorso, che mantiene una inalterata forza e attualità, non va dimenticato perché traccia l'identità della nuova istituzione e certo l'ha preservata da riduzionismi, svalutazione della ricerca sociale, pretese sterilizzazioni operative e spinte di ritorno all'assistenzialismo del passato:

«3. Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi; giacché mettere a disposizione dei fratelli le proprie energie e i propri mezzi non può essere solo il frutto di uno slancio emotivo e contingente, deve essere invece la conseguenza logica di una crescita nella comprensione della carità, che, se è sincera, scende necessariamente a gesti concreti di comunione con chi è in stato di bisogno.

4. Desideriamo inoltre sottolineare che è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti, nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza, e introdurre nelle vostre opere i progressi tecnici e scientifici della nostra epoca. Di qui la necessità di formare persone esperte e specializzate, come pure di promuovere studi e ricerche, sia per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li gene-

rano e li alimentano, sia per una efficace programmazione degli interventi assistenziali. Sappiamo che in questa moderna concezione dell'assistenza già si orienta il vostro lavoro con lusinghieri risultati. Ce ne rallegriamo con voi, e nutriamo fiducia che la vostra opera, oltre a giovare ai fini di una programmazione pastorale unitaria, potrà servire altresì per stimolare gli interventi delle pubbliche autorità ed una adeguata legislazione»²⁷.

Ricorda proprio quel fondamentale discorso anche Francesco Marsico:

«Al primo seminario di studi per i direttori diocesani, egli illustra le linee di fondo di Caritas Italiana e fa una serie d'affermazioni. La prima: riconcilia la Chiesa italiana con le scienze sociali e dice che non esiste una Caritas che non si confronta col contesto, con i contenuti ed il linguaggio delle scienze sociali. E a partire da questo afferma la necessità, l'adeguatezza di vedere la testimonianza della carità della Chiesa italiana, se è adeguata ai tempi ed ai bisogni, e da qui si arriva alla dimensione pedagogica che è una risultante. Valutare se ciò che esiste è adeguato rispetto ai bisogni ed eventualmente modificarlo (in questo è la dimensione pedagogica). Il discorso di Paolo VI educa alla disciplina del contesto, cioè educa una Chiesa che invece d'essere maestra, prescindendo dal tipo di contesto in cui è inserita, che era un grande rischio che correva prima del Concilio ed è un approccio riemerso anche dopo il Concilio, si assumeva l'onere di entrare in dialogo con il tempo in cui era chiamata a vivere; ecco la specificità della Caritas è questa, e parte dalla necessità di non poter prescindere da ciò che è intorno a lei a livello nazionale, locale, parrocchiale...»²⁸.

Ma vi era anche una attenzione internazionale nello Statuto, come spiega Paolo Beccegato:

«la novità di Caritas Italiana nel '71 è il fatto che ci sia un'attenzione internazionale nello Statuto, che noi, poi, sinteticamente, abbiamo tradotto in tre dimensioni: una dimensione di una carità aperta al mondo che, a volte, chiamiamo mondialità; una carità che sa cogliere

le interconnessioni dei fenomeni, che va alle cause dei fenomeni; le responsabilità nostre, anche, sulle povertà che stanno dall'altro capo del mondo. Quindi, la prima dimensione è quella dell'educazione alla mondialità; la seconda è la tutela dei diritti, sempre nello Statuto passa una logica di studi, ricerche, di lobby, advocacy a livello internazionale, che abbiamo tradotto con tutta una serie di ricerche che andavano a documentare ingiustizie, diseguaglianze e anche denunce fatte in coordinamento con Caritas Europa o Caritas Internazionale che hanno anche degli uffici di rappresentanza presso l'Ue, l'Onu e così via; la terza dimensione che è quella della solidarietà internazionale, che vale nell'emergenza, ma vale anche nello sviluppo»²⁹.

Per realizzare questo progetto, che Cipriani definisce una rivoluzione non solo ideale ma strutturale³⁰, Paolo VI aveva scelto Giovanni Nervo che avvierà una innovativa esperienza proseguita poi dal suo successore Giuseppe Pasini fino al 1996, una esperienza da comprendere oggi come direttamente ispirata al Concilio e alla sua attuazione³¹. Di entrambi tutti gli intervistati mantengono un ricordo di amichevole gratitudine per la loro testimonianza esemplare ispirata alla semplicità, alla povertà e all'amore per la Chiesa³². Conferma questo Cipriani:

«Una volta terminato il proprio mandato entrambi tornano nella diocesi di provenienza. Entrambi non hanno avuto né cercato onori, né prima né dopo. Una bella lezione di vita. Forse l'unico riconoscimento dato a mons. Nervo, una volta lasciata la Caritas Italiana, è stata la sua nomina a vita del consiglio nazionale della Caritas Italiana, ma anche a questa rinunciò dopo qualche anno»³³.

La loro fu una testimonianza libera - senza calcoli e in pura perdita - che si estese per 25 anni, anni decisivi, capaci di dare una impronta per i decenni successivi alla Caritas nazionale, e a quelle diocesane - come acquisizione definitiva della Chiesa italiana sosterrà Andrea La Regina³⁴ - che rapidamente andarono nascendo in quei primi anni coinvolgendo poi la fitta rete delle parrocchie che conoscono un nuovo responsabile protagonismo nei territori comunali:

«Di quell'inserimento sociale e di quella intima solidarietà era già prova dagli inizi degli anni Settanta l'attività della Caritas Italiana guidata e ispirata da Giovanni Nervo e successivamente da Giuseppe Pasini, che promuoveranno e sosterranno la nascita delle Caritas diocesane e parrocchiali. Si realizzerà così una nuova presenza della parrocchia, destinata - soprattutto in alcune aree metropolitane - ad entrare, proprio malgrado, in aperto conflitto con le istituzioni civili. Si pensi al riguardo all'azione del direttore della Caritas della diocesi di Roma, Luigi Di Liegro, che fin dagli anni Ottanta impegnò le Caritas parrocchiali nella realizzazione di servizi nei confronti delle nuove marginalità (alloggi per migranti, mense, case per malati di Aids) e delle povertà sistemiche senza cadere nel rischio di una supplenza rispetto alle incapacità e insensibilità dell'amministrazione locale dell'epoca»³⁵.

Il rischio della supplenza è un pericolo costante per una azione di carità non sufficientemente preparata e avvertita che non richiama alle proprie e primarie responsabilità la politica. Lo ricordano efficacemente, tra gli altri, sia Marinaro: «Troppo spesso, a mio giudizio, si demanda alla realtà ecclesiale quello che la società civile dovrebbe fare in maniera più articolata. Poi va bene che lo faccia la comunità ecclesiale, ma non dovrebbe farlo solo lei»³⁶; sia Pannizza: «non vogliamo mettere i cerotti alle dimenticanze dello Stato o sanare i danni delle politiche sbagliate, nel senso di ingiuste quando democraticamente in politica si mettono in minoranza i poveri e i loro diritti»³⁷. E conferma questo pericolo di essere reclusi nella supplenza anche Francesco Soddu in riferimento al fenomeno delle migrazioni in Italia:

«È una tematica che, anche questa, cresciuta enormemente con l'andar del tempo, spesso strumentalizzata e che comunque le istituzioni tendono a "scaricare" sulle Caritas negli aspetti più problematici, con ricadute sempre crescenti sull'impegno delle Caritas sul territorio. L'immigrazione come aspetto, come problematica, come attenzione spetta allo Stato. È lo Stato che ha tutta la paternità, la responsabilità secondo quelli che sono le leggi nazionali e i trattati internazionali»³⁸.

Fu dunque con questa consapevolezza che Caritas Italiana avviò un lavoro profondo che cercò di promuovere nelle grandi calamità dei terremoti, attraverso gemellaggi, uno scambio tra chiese³⁹ e un grande protagonismo delle Caritas diocesane⁴⁰. Ma questo lavoro fu in grado di esercitare influenza sulle politiche sociali italiane acquisendo una autorevolezza in grado di rompere, senza clamori, schieramenti partitici e collateralismi e ottenendo un riconoscimento diffuso di guida e riferimento per molte organizzazioni di volontariato. Questo fu il risultato di una capacità di adeguamento e adattamento ad un linguaggio comune a tutti gli interlocutori superando - come sostiene Francesco Marsico:

«la retorica ecclesiastica sul tema caritativo che rischiava e rischia, una certa autosufficienza, che non vuol dire soltanto dimensione organizzativa (cioè di reiterare i modelli organizzativi che i diversi soggetti nel tempo hanno realizzato, producendo una sorta di fisicità delle forme di intervento), ma il rischio di atteggiarsi come soggetti che devono essere riconosciuti in quanto tali, senza alcuna mediazione e confronto. [...] In genere, si dice, che la capacità di dialogo della Caritas era maggiore di quella del resto della Chiesa italiana rispetto ad alcuni temi... ma questo è evidente, perché questa nuova realtà che impone un linguaggio adeguato ai tempi, mette nelle condizioni di tentare, almeno, di parlare il linguaggio di tutti. Se vogliamo, la Chiesa universale lo ha riguadagnato, negli ultimi anni, con il Magistero di Papa Francesco, che ha parlato per esempio dei temi della povertà con il linguaggio delle scienze sociali. Questa però è una forte novità. La Caritas sapeva guardare la realtà, ma sapeva parlare con i vari interlocutori. Se con gli interlocutori istituzionali, sapeva comunicare con le persone con un linguaggio che, in qualche modo, non era distante, non faceva riferimento ad una retorica tutta interna alla dimensione ecclesiastica, ma riusciva a dialogare anche con quel mondo»⁴¹.

Questa analisi spiega il riconoscimento ottenuto dalla Caritas in ambienti anche esterni, talvolta lontani e inaccessibili alla comunità ecclesiale. Affermerà Giuseppe Pasini nel 1995:

«La Caritas riscuote oggi in Italia, sia nell'ambito ecclesiale che in quello civile, un notevole credito, acquisito in oltre 20 anni di attività di servizio dei poveri, sviluppata con tempestività, efficacia e trasparenza. Questa autorevolezza, conquistata sul campo, la rende interlocutrice ricercata ogni qual volta vengono affrontati problemi di interesse sociale, sia a livello nazionale che a livello locale, dal volontariato, alla pace, l'immigrazione, alla marginalità sociale, alla legislazione sociale, ecc.»⁴².

Un'azione che ha compreso un impegno diretto nelle emergenze nazionali sin dai terremoti del Friuli e dell'Irpinia, un lavoro di emersione delle problematiche sociali e di emarginazione e della loro gestione, una imponente quantità di studi e dossier con l'apporto di gruppi di ricerca e di specialisti di primordine⁴³ tanto da rappresentare un patrimonio imprescindibile per comprendere la società italiana di questi ultimi cinquant'anni. Quindi non può non suscitare meraviglia che di tutta questa attività non vi sia traccia né nelle storie d'Italia né in studi complessivi dedicati alla Chiesa italiana di quegli anni⁴⁴. La Caritas Italiana e le sue prime guide semplicemente non esistono.

Al contrario tutti gli intervistati convergono su questo riconoscimento di eredità, su questo calco che ha fondato il profilo della Caritas come superamento - voluto da Paolo VI - della Pontificia Opera Assistenza e come caratterizzazione di un impegno innanzitutto ecclesiale: accidentalmente emergenziale, ma fundamentalmente pedagogico e formativo, solidamente ispirato alla ecclesiologia conciliare, anzi intento a darne compiuta attuazione nonostante non poche resistenze interne ed esterne. E nonostante che dopo i primi decenni si riaffacciasse a livello locale un ripiegamento assistenzialistico provocato da numerose concause che hanno rischiato di collocare l'azione formativa della Caritas in un perimetro circoscritto e poco interessato alla crescita di una cultura della solidarietà e della carità in tutta la società, mentre la comprensione della Caritas come organismo propriamente ecclesiale della Chiesa talvolta sembra sfuggire ai responsabili della Chiesa stessa, i quali cercano altri interlocutori nell'associazionismo o nei movimenti in luogo della Caritas. Tutti questi problemi aperti li suggerisce con allarme e senza inutili diplomazie il vescovo Cipolla:

«Vedo, invece, la fatica di dare alla Caritas un volto concreto che non sia assistenzialistico o di gestione delle opere. Sostanzialmente, ho avuto l'impressione che, dopo la sua spinta profetica iniziale, si sia dovuto fare i conti con la concretezza spegnendo un po' la profezia a favore di una conduzione e una gestione più istituzionalizzata di tante opere e di tante realtà. Il dubbio che mi viene è se abbiamo creato cultura, mentalità, sensibilità, se abbiamo fatto crescere il Paese o le nostre città e non soltanto la nostra Chiesa o le nostre Diocesi o le nostre parrocchie.

Un altro aspetto che ho colto in questi anni è il difficile rapporto della Chiesa italiana e della Santa Sede con la Caritas, come organismo dei Vescovi o del Vescovo diocesano, e le varie associazioni e movimenti che vengono riconosciuti. Ho avuto, spesso, la sensazione che ci si appoggiasse più facilmente ad altre realtà rispetto alla Caritas»⁴⁵.

Al rischio del ritorno all'assistenzialismo corrisponde un superamento di mentalità - forse non ancora totalmente compiuto ma sin dalle origini sostenuto con forza dalla Caritas Italiana - che è espresso con chiarezza da La Regina:

«in alcuni contesti è durata per molto tempo questa confusione Caritas/assistenza ai poveri in senso stretto con la mentalità della Poa, è chiaro che alcune realtà avevano, certamente, una struttura così ben organizzata che hanno portato dentro Caritas quella mentalità assistenzialistica, che certamente oggi direi che è superata, anche se, diciamo, la deriva è sempre dietro l'angolo, perché è più semplice fare assistenzialismo che animazione della comunità alla carità. È più semplice dare qualcosa di materiale piuttosto che accompagnare e prendersi cura, combattere le cause, impegnarsi secondo l'organismo pastorale che ha una funzione pedagogica. Le resistenze sono state fortissime e in qualche contesto, a macchia di leopardo, ancora ci sono, però culturalmente quel tempo, secondo la mia opinione, è superato. Però il pericolo è sempre in agguato perché è una scorciatoia. La strada di uscita definitiva è da una parte la centralità della Comunità che non ammette

deleghe a degli specialisti, a conservare sempre la dialettica identità/gestione perché l'altro pericolo sempre in agguato è trasformare la Caritas Italiana e le Caritas diocesane in enti del terzo settore»⁴⁶.

Sintetizzerà questo processo Gianni La Bella:

«È un cambio di prospettiva e di mentalità radicale, che fa fatica ad affermarsi. Ricevendo i presidenti delle Caritas diocesane, nel 1972, Paolo VI parla di "pedagogia della carità", che vada oltre la pura distribuzione di aiuti materiali, che faccia comprendere il suo aspetto spirituale. Una carità che non si misura in cifre e in bilanci e non è ridotta a puro attivismo sociale. La nuova frontiera è quella della promozione umana, della condivisione, dell'impegno per la giustizia»⁴⁷.

Un impegno che trova la sua ispirazione nel documento del III Sinodo dei vescovi del 1971, verifica e confronto dell'attuazione del Concilio, dal titolo evocativo *La giustizia nel mondo*. Nel documento è tracciato un programma d'ispirazione e di impegno tanto chiaro da non lasciare alcun dubbio:

«l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo»⁴⁸.

Questa partecipazione Nervo - che aveva la «capacità di trascinare il contesto nel quale si trovava verso le indicazioni che aveva maturato»⁴⁹ - la concepisce distinguendo, secondo Marsico,

«in termini conciliari, la dimensione ecclesiale ed il suo servizio, da luoghi in cui l'elaborazione culturale può essere fatta con maggiore libertà, con maggiore laicità e, in questo senso, appunto, riuscendo a far dialogare mondi diversi. La Fondazione Zancan, soprattutto negli anni 70 [...] rappresenta il luogo di elaborazione culturale libero, che alimenta i percorsi di formazione e i percorsi di elaborazione culturale di Caritas Italiana. Quindi, il

progetto originario della Caritas sta dentro queste trasformazioni»⁵⁰.

Ma erano proprio queste trasformazioni a rappresentare un pericolo perché potenzialmente potevano rompere un equilibrio e degli interessi legati ad un sistema fondato sul collateralismo e sulla delega gestionale della beneficenza e della assistenza. Lo ricorda esplicitamente Panizza:

«una parte della Chiesa ufficiale ha ostacolato che lo Stato mettesse a regime l'assistenza facendola funzionare. In Caritas Italiana si vedeva chiaramente questo, bisogna dirlo; cioè, quando si lanciava il volontariato, l'affido, i servizi di prossimità, avevamo la consapevolezza che il conflitto sarebbe stato anche dentro la Chiesa e non solo nel privato delle RSA ecc. C'era chi nella Chiesa, ieri più di oggi, pensava che se noi, come Chiesa, avessimo perso le attività di assistenza ai poveri la Chiesa non avrebbe più nulla da dire. Ma è la carità, l'amore, da non far finire mai, non i nostri ricoveri! Il tema del welfare era importante, perché tra noi cristiani c'era anche chi diceva: la Chiesa deve portare avanti queste attività negli ospedali, orfanotrofi, strutture con 1000 ricoverati... Erano tutte modalità con le quali i "nostri" istituti raccoglievano voti, col partito d'allora, con una croce dipinta sullo scudo, ma proprio una cosa indegna, possibile che la vedevamo in pochi? Non erano cattivi, ma non vedevano l'ingiustizia mimetizzata in quella falsa beneficenza»⁵¹.

In tutte le interviste emerge la consapevolezza del rischio sempre ricorrente che la Caritas possa essere concepita, e soprattutto a livello locale concepire sé stessa, come un istituto di beneficenza o un ente erogatore di servizi⁵². Uno scivolamento indotto dalle attese diffuse, dalle emergenze, dalle normative delle politiche sociali e soprattutto dal desiderio degli organismi dello Stato e delle amministrazioni locali di disfarsi dei problemi sociali delegando e deresponsabilizzandosi. Tuttavia, tutti gli intervistati convergono con forza contro il pericolo del riduzionismo dell'azione della Caritas a innocua beneficenza⁵³. Tutti rimarcano l'ispirazione evangelica e il senso pedagogico e formativo della Caritas Italiana⁵⁴ e il suo impegno di studio⁵⁵ che si è allargato

coinvolgendo diverse Caritas diocesane⁵⁶, e ricordano l'azione di denuncia e richiesta di intervento sulle strutture della società che producono disagio, emarginazione, esclusione e povertà, e negli anni di Nervo e di Pasini non mancarono ferme denunce che il potere politico certo non gradì⁵⁷. È questo l'autentico profilo della Caritas, una sorta di premessa a qualsiasi forma di impegno è riassunta efficacemente nelle parole di Di Liegro, l'indimenticabile direttore della Caritas diocesana di Roma:

«l'esperienza di solidarietà verso i cittadini più indifesi deve accompagnarsi costantemente a un'opera di denuncia profetica di ogni forma di violenza verso gli indifesi. Il rischio è quello - giustificato dalla tradizione caritativa del passato - di badare più al gesto isolato e generoso e non alle condizioni strutturali e culturali dei problemi sociali»⁵⁸.

Ma ritornando al collateralismo di quegli anni e alla frequente sovrapposizione tra la Chiesa italiana e la Democrazia Cristiana - pur finiti i Comitati Civici - ancora Marsico osserva acutamente che:

«Di fatto la gestione Caritas Nervo-Pasini riesce a costruire una linea che non è collaterale, ma che dentro la dimensione di una esigente pastorale educa non al contrasto, cioè alla contrapposizione conflittuale verso il collateralismo, ma educa i cristiani a stare dentro questa ferita, questo conflitto sostanziale, però in forme diverse [...]. Caritas rappresenta una sorta di contesto protetto per quelle avanguardie che volevano sperimentare forme "critiche" che, però, sanno costruire percorsi non di contrapposizione frontale con i soggetti che erano la Chiesa istituzionale, da una parte, e il partito dei cattolici dall'altra. È una capacità che io chiamo pastorale in questo senso, che si rende conto e rispetta il travaglio di quel tempo, però non fa finta che non ci sia, lo affronta sul piano delle cose da fare. E lo affronta con scelte che sono profetiche, ma questa profezia è capace di individuare la strada, ma non respinge le persone, anche quelle che potevano essere su posizioni differenti»⁵⁹.

Ecco quindi emergere da diverse interviste l'appello a ritornare a Nervo e a Pasini non per realizzarne una:

«commemorazione mettendo un busto da qualche parte, ma ci si chieda: qual è la lezione contenutistica e metodologica? La lezione metodologica sarebbe riprendere quello che sta marcando Papa Francesco, cioè, occasioni concrete ed effettive di sinodalità. Quando si fece la Carta Pastorale, che ricordavo prima, prima si proclamò un anno sabbatico, cioè furono allentate tante altre attività formative e ci si fermò, 5 volte l'anno 3 giorni, andando in un luogo di ritiro, in cui partecipavano gli interni di Caritas Italiana ed un gruppetto selezionato di Direttori e collaboratori di Caritas Diocesane, a riflettere su 5 temi importanti. Da questo si stilò un documento base che fu mandato a tutte le Caritas Diocesane, perché ci lavorassero al loro interno e poi si fecero 3 incontri, al nord, al centro ed al sud, in cui tutte le Caritas erano invitate a confrontarsi e a ragionare. E poi si ebbe il documento finale. Questa fu una vera esperienza di sinodalità. Questo era il metodo Nervo-Pasini di coinvolgere e valorizzare le esperienze»⁶⁰.

E tuttavia quell'importante traguardo non fu adeguatamente valorizzato nelle sue conseguenze nonostante l'ampia diffusione se si pensa alla sorte toccata a Pasini durante il convegno ecclesiale di Palermo⁶¹.

1.3 I nodi della questione sociale e il ruolo della Caritas

Quale fosse la percezione della condizione dell'emarginazione nelle diocesi italiane emerse con chiarezza nella relazione che Nervo tenne nel 1976 al convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* di cui fu uno dei promotori. Si trattò per lui di analizzare le risposte pervenute e collocarle nell'orizzonte delle trasformazioni da realizzare. Quelle risposte segnavano quasi il punto di partenza della Caritas Italiana nella sua azione di animazione delle Chiese locali:

«Nell'insieme della documentazione pervenuta i poveri non sembrano occupare una priorità nella riflessione delle chiese locali. Molte lo dicono con i fatti: i problemi della evangelizzazione connessi alla condizione dei poveri sono scarsamente presenti, o assenti del tutto, o accennati solo genericamente. Gli interlocutori del dialogo nella riflessione delle chiese locali risultano in genere, salvo significative ma rare eccezioni, professionisti, impiegati, studenti; non figura generalmente almeno esplicitamente, il pensiero di operai, di contadini e tanto meno dei poveri»⁶².

In quel convegno Nervo ebbe a disposizione le testimonianze del sentire diffuso e delle attese delle comunità che possono essere sintetizzate nelle parole di una di esse che egli riporta:

«La Chiesa è per i poveri e gli oppressi; ma in questo momento storico i poveri e gli oppressi non si sentono a casa loro nella Chiesa»⁶³.

Si trattava dinnanzi alla denuncia che le Chiese locali facevano dei propri limiti - ma anche di un contesto sociale nel quale sembravano emergere indifferenza, razzismi, tentazione della delega, emarginazione di migranti e handicappati, isolamento di comunità di montagna e di intere regioni meridionali - di condividere e far conoscere questa condizione, realizzando un raccordo come ricorderà il vescovo Giuseppe Merisi:

«occorre anche, specialmente a livello di responsabilità, ma anche di formazione, la capacità di raccordare insieme sia le esigenze del proprio territorio, del proprio paese, della propria Parrocchia, la situazione in cui è capitato il momento difficile che, ripeto, può essere il terremoto, può essere l'alluvione, può essere la presenza di gente che viene da lontano, può essere la povertà, che non è mai sufficientemente combattuta e vinta, che siano le situazioni di malattia, di solitudine, di gente senza fissa dimora, gente abbandonata, i poveri della porta accanto, ecco raccordare questi elementi qui che ciascuno conosce e che se non conosce è bene che venga aiutato a conoscere, con i valori, con la formazione e con la prospettiva»⁶⁴.

Questo raccordo Nervo lo realizzò innanzitutto allargando il dialogo e la collaborazione con tutti i soggetti impegnati nel sociale e promuovendo nella Caritas il primato dell'ascolto come scelta fondativa e insostituibile che trovò realizzazione nei Centri di ascolto definiti da Soddu termometro e cuore della Caritas per poter svolgere il proprio compito di animazione⁶⁵.

Un compito che emerge nelle parole di Beccegato che fa filtrare l'esperienza sul campo delle tante emergenze vissute e restituisce all'impegno ciò che è oltre le pur necessarie competenze tecniche: dall'equilibrio alla capacità di ascolto e condivisione, fino all'osmosi che si realizza in una relazione di aiuto dove tutti hanno da insegnare e imparare qualcosa:

«Ci sono lezioni imparate sia per “coloro che aiutano”, sia “per coloro che sono aiutati”, sul posto; il fatto di valorizzare tutto questo volontariato che è anche un volontariato, comunque, di apporto dall'esterno che guarda all'uomo nella sua interezza, anima e corpo. Il sostegno spirituale è importante, alcune volte i sacerdoti dicono: “io cosa posso fare di fronte al lutto o alle domande di senso?”, invece, quanto è importante il supporto spirituale o psicologico di un sacerdote o di un volontariato “saggio”, non solo operativo, non solo che spala il fango, ma uno che sta lì con le persone. [...] e si chiacchierava con le persone ore ed ore ed il nostro scopo era stare con le persone, fargli buttar fuori il dolore, tutta la sofferenza, quindi un volontariato veramente molto umano, molto caldo, molto semplice e non solo quello che dà l'aiuto concreto e basta. Ci sono tante cose belle che vengono fuori nelle emergenze, insegnano tanto, anche ad organizzarsi bene nei vari ruoli che devono essere tenuti presenti, quindi, l'organizzazione. Poi ci sono le motivazioni e le competenze, servono tutte e due, servono le motivazioni, lo stile, la delicatezza del rapporto con l'altro, ma anche le competenze, l'efficienza e l'efficacia»⁶⁶.

Il primato dell'ascolto sarà ricordato da molti degli intervistati come per esempio Tavassi:

«nella mia vita ho sempre cercato di vivere ascoltando le persone, questo me lo diceva anche don Giovanni, diceva che era importante non tanto ascoltare le persone potenti, ma i piccoli, le persone più emarginate e, quindi, quest'ascolto, quest'accoglienza mi sono sembrate delle caratteristiche che io come donna dovevo vivere nel mio lavoro, quindi, nel mio servizio che facevo in Caritas Italiana e nella Chiesa ed è quello che mi rimane ancora impresso come dimensione dell'accoglienza, dell'ascolto. Per quanto riguarda la dimensione spirituale è molto legata con il discorso del Concilio. Il Concilio mi ha fatto capire una cosa che già provavo in me e cioè che dovevo cercare Dio non soltanto nella preghiera, ma molto nella storia, negli avvenimenti e nelle persone»⁶⁷.

Il Vaticano II e la *Gaudium et spes*, in particolare, appaiono nelle interviste come il riferimento e l'ispirazione della Caritas stessa e della personale motivazione di lavoro come afferma per esempio Marinaro:

«Caritas Italiana è stata voluta da Paolo VI proprio per favorire il rinnovamento della Chiesa italiana alla luce del Concilio. Se, ad esempio, leggiamo lo Statuto, ma anche la storia di Caritas Italiana, e leggiamo insieme la “Gaudium et Spes” ci troviamo una piena corrispondenza: penso a tutti i temi legati alla pace, tutti i temi legati allo sviluppo, i temi legati alla difesa della vita dell'uomo e, soprattutto, dei più poveri. Ecco, ci troviamo pienamente in quello che è contenuto nella “Gaudium et Spes”. Se penso alla mia esperienza personale da giovane obiettore di coscienza, la lettura di questo documento per me fu uno stimolo fortissimo ad avvicinarmi alla Caritas, perché intanto era un testo che mi entusiasmava e poi sentivo gli stessi discorsi fatti in Caritas Italiana; quindi, secondo me, c'è una totale consonanza tra quelle che sono le istanze conciliari e quelli che sono gli obiettivi, l'azione e la storia della Caritas. Forse, anche per questo motivo nel corso del tempo Caritas ha incontrato tante difficoltà e resistenze, che sono legate al recepimento del Concilio»⁶⁸.

Altro riferimento di ispirazione conciliare è la *Apostolicam Actuositatem* che il direttore di Caritas italiana Soddu richiama con forza valutandone la ancora non compiuta comprensione in ordine al binomio giustizia-diritti in opposizione al rischio dello scioglimento nell'assistenzialismo:

«L'istituzione della Caritas Italiana non si capisce senza il Concilio Ecumenico Vaticano II. Secondo me, una chiave di lettura importante, che, ancora, non è stata approfondita, è il rapporto che esiste tra povertà, impegno e giustizia. La Apostolicam Actuositatem quando afferma: "non si dia per carità ciò che è dovuto per giustizia" la dice lunga. La povertà, da una parte, è un valore, dall'altra invece, quella che Caritas Italiana o altri affrontano e combattono è il frutto dell'ingiustizia. L'azione si gioca molto tra il rapporto che Caritas ha, che le Diocesi hanno nell'affrontare la povertà cercando di far prevalere, soprattutto, i diritti delle persone che, più di una volta, vengono messi da parte e mai affrontati.

Superando l'assistenzialismo, che si genera nella misura in cui si cerca di andare incontro alle persone unicamente dando delle risorse, ma non consentendo loro attraverso le risorse di venire fuori dal bisogno. Anche oggi, si tratta di capire sino a che punto, l'intervento Caritas, l'intervento della Chiesa si pone e sa fissare una linea di demarcazione tra intervento positivo a favore della persona e la morsa dell'assistenzialismo. In altre parole: l'assistenza è buona! Deve esserci in quanto valore evangelico. Bisognerebbe comprendere meglio la linea di demarcazione tra assistenza e assistenzialismo»⁶⁹.

Ma il primato dell'ascolto di cui parlava Tavassi si traduceva poi in scelte operative che andavano dal più piccolo comune italiano al Governo, muovendosi su terreni allora nuovi come lo studio e le proposte su bilanci o finanziarie:

«Loro hanno praticato e si sono avventurati, con piccole scelte... per esempio, le osservazioni fatte al Consiglio Comunale sul bilancio, le proposte fatte al Governo in certi contesti,

erano non una risposta, perché oggi siamo portati a rispondere al bisogno, come capita per esempio sul tema dei migranti, noi reagiamo "nel momento in cui..."; loro avevano lo stile di andare alle cause, intervenivano in tempi di pace, però avendo di mira che se realizzavano i bilanci di comunità, davano un loro contributo che si sarebbe riverberato sulla vita e sui servizi dei poveri e sulla tutela dei diritti. Questo è quello che dovremmo aver appreso di più dai nostri padri fondatori: la proposta di un cammino formativo che abbia varie possibilità, non più legato solo ai nostri servizi, perché sennò si va verso le derive autoreferenziali»⁷⁰.

La Regina puntualizza con grande acribia questo rischio dell'autoreferenzialità che è una eredità del passato precedente alla Caritas e oggi inservibile. Ma soprattutto egli fa emergere questa sensibilità alla dimensione politica che sta a cuore alla Caritas come cura insostituibile dei luoghi della rappresentanza, dove si prendono decisioni che hanno ripercussioni nella vita di una comunità e che determinano esclusioni o inclusioni, attenzione alla prevenzione del disagio sociale e al sostegno per sanarlo, priorità di spesa per l'effimero o per sostenere politiche sociali adeguate ai bisogni degli esseri umani in difficoltà. Erano argomenti centrali per Nervo e sui quali ritornerà innumerevoli volte nei suoi scritti collegandoli alla giustizia e all'impegno concreto per la sua promozione da parte dei cristiani:

«I momenti in cui si fanno le scelte sono, a livello nazionale, la legislazione e la finanziaria; a livello locale il bilancio comunale. C'è il problema delle risorse, ma il problema vero è il problema delle priorità: a chi in che cosa si dà la precedenza. Queste idee forza hanno efficacia che sono accompagnate dalla testimonianza della chiesa in tutte le sue componenti, in tutte le sue espressioni, in tutti i comportamenti dei suoi membri. Il comportamento dei cristiani - pastori, religiosi e laici - o è testimonianza o è contro testimonianza che può svuotare di credibilità tutte le affermazioni dottrinali e magisteriali. La prima insostituibile pedagogia della giustizia è la pratica della giustizia»⁷¹.

Tutto questo converge sul tema decisivo della carità politica e delle sue ricadute nella pastorale, tema centrale anche per Pasini:

«Carità e impegno politico, un binomio che esigerà sempre più di essere assunto come tema di riflessione pastorale, rafforzato dalla luce che viene dalla parola di Dio, dalla riflessione teologica, dal magistero della chiesa, ma anche sperimentato, accogliendo le sollecitazioni della storia, dalla comunità cristiana e dai laici cristiani, ciascuno nel suo ambito, tutti protesi a raggiungere un obiettivo unico: la costruzione dell'umanità come unica famiglia di Dio, guidata dalla legge della carità»⁷².

Questa carità politica, fondata sull'istanza della giustizia all'interno della storia umana⁷³, è stata sovente mal compresa suscitando perplessità e reazioni negative anche nelle realtà diocesane, nonostante lo sforzo compiuto dalla Caritas Italiana di chiarire il proprio ruolo, di infrangere gli equivoci e i riduzionismi che vorrebbero una Caritas erogatrice di servizi di supplenza, di far richiesta che la Chiesa affermi con decisione la necessità di un welfare adeguato ai tempi⁷⁴. Ma la carità politica suscita perplessità o rifiuti proprio perché essa va oltre il limite di un innocuo assistenzialismo - quello che riduce le persone ad utenti o assistiti - ponendo in una rinnovata relazione l'obiettivo del suo superamento⁷⁵ e assumendo il compito di smontare e revisionare i meccanismi della gestione politica e amministrativa segnalandone limiti e contraddizioni. In questa attività la Caritas si è deliberatamente posta nella più totale e indispensabile libertà nei confronti della politica, senza soggezioni o logiche di scambio. Pasini lo sottolineava - senza paura di essere smentito - ricordando la sua direzione e ancor prima quella di Nervo:

«La collaborazione con l'Ente pubblico - a mio avviso - deve avvenire senza alcun complesso di inferiorità, con la massima trasparenza e in piena libertà da vincoli. La preoccupazione della Caritas deve essere e deve risaltare davanti a tutti, quello della difesa della persona e soprattutto dei poveri»⁷⁶.

Questa difesa dei poveri la Caritas l'ha realizzata scoprendo attraverso lo studio e la ricerca, attività ampiamente previste con lungimiranza dalla Statuto⁷⁷, le cause remote dell'impoverimento e delle marginalizzazioni non solo in ordine al Vangelo ma alla stessa Costituzione italiana, alla sua non applicazione e al rischio ricorrente che lo stato sociale che essa prevede possa essere sostituito con uno stato liberale in opposizione agli stessi principi costituzionali, soprattutto quelli sanciti nei primi articoli⁷⁸. La Costituzione sarà per Nervo un continuo punto di riferimento sul quale orientare la stessa azione della Caritas nella dimensione della carità politica:

«Il riferirsi continuamente alla Costituzione italiana è stato lo spazio in cui sapeva coniugare l'essere cristiani con l'essere cittadini, senza contrapporre l'uno all'altro, ma fondendoli, assumendosi la responsabilità di essere cittadino proprio perché cristiano, senza strumentalizzare né la fede né la cittadinanza così da poter raggiungere obiettivi specifici. Era cittadino ed era cristiano: pienamente responsabile del suo paese come cittadino e pienamente obbediente al vangelo e alla fede come cristiano»⁷⁹.

Conferma questo anche Cecconi che dopo aver ricordato - come fa anche Marsico⁸⁰ - che Nervo aveva collaborato alla Resistenza e Pasini aveva condiviso la vita dei preti cappellani delle fabbriche e poi delle ACLI sottolinea che per entrambi:

«C'era un modo di sentire profondamente connesso tra i doveri del cristiano e i doveri del cittadino. Il punto di sintesi di questo era ed è la Costituzione Italiana, 2 riferimenti che non mancavano mai erano, da una parte, la Costituzione e dall'altra la Gaudium et Spes, direi che, veramente, se si dice che la Caritas ha incarnato il Concilio, almeno per un periodo nella società italiana è perché ha dato voce e forza alla Gaudium et Spes lì dove si afferma che il fatto d'attendere il regno dei cieli non ci distoglie dall'impegnarci su questa terra, ma anzi, impegna i cristiani in maniera ancora più stringente»⁸¹.

Si tratta quindi - secondo Marinaro - del

«concetto di carità politica, che è sempre stato mal compreso, mal capito, mal interpretato. Nello Statuto di Caritas Italiana c'è scritto chiaramente che uno dei compiti di Caritas Italiana è quello di realizzare studi e ricerche al fine di capire le cause delle povertà, intervenire sulle cause e promuovere un'adeguata legislazione e piani d'intervento. Questo significa sporcarsi le mani con la storia, significa sporcarsi le mani con la politica nel senso più nobile del termine, dire "questo provvedimento va nella direzione di una società più giusta o di una società più ingiusta", "va nella direzione di difendere o meno gli interessi delle fasce deboli". Ecco, tutto questo non è stato ben capito dalla Chiesa Italiana nel corso del tempo e ancora oggi qualche difficoltà ci sta, non tanto nei vertici della Chiesa Italiana, ma nella mentalità diffusa nella Chiesa Italiana. Questo penso sia stato il motivo principale di sospetto verso Caritas Italiana e tutto ciò che si muoveva in quegli anni»⁸².

Marinaro legge nel 1996, dopo la conclusione del mandato di Pasini, un momento delicato di passaggio per la Caritas. E questo non perché i suoi successori non condividessero la linea ma perché la volontà dell'indirizzo che doveva assumere la Caritas - come il suo impegno di dialogo e collaborazione aperta - era richiesto che si trasformasse e riducesse già negli ultimi anni della direzione di Pasini e nonostante la sua volontà. Ricorda questa fase Marsico:

«Caritas, senza venire meno alla sua natura ecclesiale aiutava a generare luoghi di dialogo e confronto con tutti coloro che si rendevano disponibili a farlo. È chiaro che la fase successiva - postguerra fredda - è paradossalmente diversa, perché diversi sono gli interlocutori ecclesiali e la loro idea di comunità cristiana. Pasini vive con grande problematicità il rapporto con la nuova Segreteria Generale»⁸³.

Certamente la Caritas aveva svolto in quegli anni un ruolo nella società italiana ispirato esclusivamente alla fedeltà evangelica e di semplice attuazione dello Statuto che aveva finito per scontentare

e infastidire non poco il potere politico, mentre si accresceva la sua autorevolezza fondata esclusivamente su ricerche scientifiche di prim'ordine interessate alle cause generatrici di povertà ed emarginazione e su interventi diretti di promozione umana, sostenendo contemporaneamente progetti formativi a vantaggio delle Caritas diocesane e parrocchiali capillarmente diffuse sul territorio e impegnandosi anche in campagne dedicate ad emergenze internazionali. Tutto questo era ampiamente bastevole perché la sua voce dovesse essere attutita e come dice Cecconi contare un po' meno⁸⁴.

Infatti:

Tante volte negli ultimi anni della direzione di don Pasini ci sono state tensioni su alcuni temi in particolare rispetto ad alcune posizioni che assumeva Caritas Italiana: penso al tema della tossicodipendenza, al tema dell'AIDS... queste tensioni ci sono state, è inutile negarlo»⁸⁵.

Ciò che dice Marinaro è confermato da quanto, in modo preciso e articolato, ricorda Cecconi in ordine alla Caritas negli ultimi anni della direzione Pasini:

«Da un certo punto in poi la Caritas fu, quasi, richiamata all'ordine [...] La Caritas ha continuato a prendere posizione, però questo ha avuto come conseguenza, in quel periodo, quella di una minor presenza della stessa sulla grande stampa ed in televisione, perché ad un certo punto, proprio dalla Cei, ci fu detto che per prendere posizione su determinate cose era opportuno prima informare e confrontarci ed avere il placet della Segreteria generale della Cei, però questo rallentava molto le possibilità, perché eravamo in contatto con molti giornalisti, che ci chiamavano e, magari, su un fatto del giorno ci chiedevano una valutazione e si finiva sui giornali, talvolta anche in prima pagina. Poi questa capacità di risalire all'esterno della Caritas si ridusse, [...] pertanto ci fu una progressiva scomparsa o, almeno, riduzione»⁸⁶.

Nonostante questa voluta marginalizzazione informativa provocata dalla prevedibile esposizione che creava la carità politica e la sua continua proposta di giustizia che imbarazzava e infastidiva il potere

politico, la pur fondamentale carità politica non esaurisce la ricchezza della complessità della Caritas, lo sintetizza opportunamente Beccegato:

«la nostra carità ha quattro sfaccettature: c'è una carità pedagogica, educativa, ogni nostro Direttore della Caritas Diocesana e ciascuno di noi deve dedicare del tempo all'educarsi e all'educare alla carità, alla testimonianza e alla testimonianza comunitaria della carità, ma siccome non puoi fare tutto nella vita, e questa dimensione rischia di essere trascurata, devi dargli invece un certo peso; c'è la carità concreta, la carità diretta, la carità operativa, noi abbiamo anche quello, non è più la prevalenza com'era prima del '71, ma è dentro; c'è la carità politica, la difesa dei diritti, anche gli studi e le ricerche che vanno poi a denunciare ingiustizie e quant'altro; più taciuta, c'è infine la carità interna, che a volte è la più difficile di tutte, che significa creare all'interno della Chiesa e all'interno della nostra stessa sede, all'interno delle nostre Caritas, noi con le Delegazioni Regionali, dentro le Delegazioni Regionali con le Caritas Diocesane, dentro le Caritas diocesane, tra queste e quelle parrocchiali e così via, la capacità di essere caritativi tra di noi, di creare un clima di carità»⁸⁷.

1.4 La questione dell'obiezione di coscienza

In numerose interviste ritorna la lunga stagione della gestione del servizio civile da parte della Caritas italiana a partire dalla legge che riconosceva l'obiezione di coscienza e che permise alla Caritas di ottenere una convenzione con il ministero della Difesa. Si trattò di una vicenda che ha segnato positivamente la Caritas come ricordano gli intervistati, ma in particolare Diego Cipriani che, dopo essere stato obiettore di coscienza, seguì per molti anni la materia fino ad essere impegnato direttamente presso la Presidenza del Consiglio per seguire il servizio civile dopo la abolizione della leva obbligatoria. Egli racconta così le origini della convenzione:

«solo nel giugno del '77 si arrivò alla stipula della convenzione col Ministero della Difesa che prevedeva l'impiego di 4 obiettori, due per due Caritas diocesane, Milano e Genova. Dal

1977 è cresciuto progressivamente sia il numero degli obiettori accolti sia quello delle diocesi coinvolte, tanto da arrivare nel corso di un ventennio ad essere l'ente in Italia col maggior numero di obiettori (circa 4.500 in servizio, a metà degli anni 90, su un totale di 5.000 previsti in convenzione). Perché fu proprio la Caritas Italiana ad assumere questo ruolo? Sin da subito si verificò il collegamento tra la possibilità che la legge forniva con la legge 772/72 e l'impiego di giovani in un'attività di assistenza o, comunque, di aiuto al prossimo, ai poveri. E quale organismo ufficiale della C.E.I. se non la Caritas, poteva impegnarsi su questo fronte? Nel 1976, durante il primo Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Roma su Evangelizzazione e promozione umana, si manifestò un "moto di popolo", come lo definì monsignor Nervo, a favore di questo impegno: quando nelle conclusioni venne citata la possibilità di indicare il servizio civile degli obiettori di coscienza come preferenziale per i giovani italiani l'assemblea approvò con un lungo applauso questa affermazione».

Nonostante questa lusinghiera volontà dei partecipanti al convegno ecclesiale del 1976 il tema dell'obiezione di coscienza non godette inizialmente di universale consenso nel mondo ecclesiale italiano e la stessa possibilità del servizio presso le Caritas diocesane ebbe bisogno di tempo per diffondersi, le resistenze non furono poche se si pensa che appena negli anni 60 vi era stato il processo a Gozzini primo obiettore cattolico, la condanna dello scoliopio Ernesto Balducci che lo aveva difeso e il caso nel 1965 della lettera ai cappellani di Lorenzo Milani e il processo che con grande clamore ne era seguito⁸⁸. Ciò che ricorda Cecconi restituisce il clima di quegli anni:

«io cominciai ad occuparmi della Caritas che aveva fatto da poco la Convenzione con il Ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori di coscienza in servizio civile. Era un ideale a cui ero veramente legato, lo sentivo molto il tema dell'obiezione come rifiuto del servizio militare, e cominciai a divulgarlo tra i giovani e subito arrivarono dei ragazzi. Avevo fatto un dépliant per far conoscere il tema e c'avevo messo che a chi avesse voluto approfondire

avrei dato dei libri da leggere, uno di questi era L'obbedienza non è più una virtù di don Lorenzo Milani, mi chiamò l'Arcivescovo dicendo: "ha detto il Vicario che hai fatto propaganda alla disobbedienza" risposi: "no, è il titolo di un libro, ma se Lei vuole io ristampo il dépliant e tolgo questo titolo" continuò dicendo: "no, lascialo stare, casomai un'altra volta pensaci". Ecco, andare a toccare certi tasti che inquietavano o, comunque, che non erano allineati con il filone più ricorrente della politica, che poi rispecchiava una certa vicinanza della Chiesa con il partito della Democrazia Cristiana, andava a toccare qualche sensibilità o qualche nervo scoperto»⁸⁹.

Ma non fu una Convenzione indolore. I rapporti tra ministero della Difesa e Caritas furono spesso tesi anche a causa di forme persecutorie, come le precettazioni di ufficio⁹⁰, che il Ministero mise in atto con il solo obiettivo di istaurare un regime punitivo nei confronti degli obiettori. Ma era tutta la materia ad essere delicata anche perché si incrociò nei primi anni con l'ultimo periodo della guerra fredda, con la militarizzazione del Mezzogiorno (i missili Cruise a Comiso dal 1981, F16 a Gioia del Colle nel 1988) e poi con le guerre italiane mascherate da missioni di pace, sulle quali il giudizio all'interno della Chiesa italiana non era certo unitario con posizioni anche molto divergenti. Si pensi agli interventi dei vescovi Bello e Nogaro di totale condanna di quelle guerre e in generale degli armamenti, interventi condivisi dalla stessa Caritas e le posizioni diplomatiche o governative di alcuni dei vertici dell'episcopato italiano⁹¹.

Tuttavia la Caritas per la credibilità acquisita, per l'elevatissimo numero di obiettori utilizzati e per la qualità del servizio che essi prestavano svolse un ruolo trainante e decisivo nel coordinamento degli enti convenzionati e nelle relazioni con il Ministero della Difesa facendosi promotrice di proposte di miglioramento della stessa legge 772 o almeno della sua interpretazione:

«nel 1982, a dieci anni esatti dall'entrata in vigore della legge 772, la Caritas Italiana, insieme ad altre associazioni cattoliche, organizzava una Conferenza nazionale sull'obiezione di coscienza. Nella relazione introduttiva, monsignor Nervo, vice presidente della

Caritas, proponeva da un lato di richiedere allo stato il superamento della legge in vigore con uno strumento legislativo più efficace e migliorativo degli obiettori e per la prestazione del loro servizio, dall'altro di promuovere "una cultura di non violenza e di pace, che consenta di giungere al superamento dell'uso della guerra non solo per aggredire, ma anche per difendersi, e trovare altre forme alternative di difesa efficace più umane e più civili del ricorso alle armi"»⁹².

Quegli anni furono una stagione felice di protagonismo giovanile nella quale la Caritas Italiana poté svolgere il proprio compito formativo mentre contemporaneamente intere generazioni si impegnavano nel servizio civile e traevano ispirazione dalla nonviolenza per disegnare il proprio futuro⁹³. Una esperienza che, quindi, segnò positivamente molti giovani. Lo riconosce con soddisfazione Cipolla:

«Questa esperienza ha reso effettivamente possibile passare dal vivere una generosità quasi sollecitata dal contesto in cui ci si trovava, al considerare che quella potesse essere pure una prospettiva di vita. Non solo sono nati parecchi preti e altre scelte di consacrazione, ma anche parecchi amministratori pubblici, operatori in associazioni e cooperative sociali, animatori pastorali e culturali. L'esperienza si è trasformata in scelte di vita, legate non soltanto alla carriera, ma molto alla donazione e al servizio nei confronti di chi era più povero e del prossimo in generale. Per questo, l'esperienza dell'obiezione di coscienza è stata, per noi, molto bella dal punto di vista formativo»⁹⁴.

Sulla stessa linea è il giudizio che esprime Beccegato sul primato per la Caritas della formazione, una priorità che testimonia una cura che pochi altri enti avevano in quegli anni (ma che riguardava anche tutti i settori della Caritas) e che nella lunga durata ha lasciato tracce indelebili e positive nella vita di molti obiettori:

«c'è il valore pedagogico dell'esperienza che vale sempre, la carità segna e trasforma prima di tutto chi la fa e questo non è scontato, perché

deve essere, comunque, preparata, ci deve essere formazione e non si devono buttare le persone a fare della carità in modo scomposto, perché può essere anche controproducente, può rafforzare dei pregiudizi. Però dentro un progetto, effettivamente, penso siano stati tanti anni in cui abbiano dato l'opportunità di pensare ad alcuni valori, in particolar modo, partendo dal tema dell'obiezione di coscienza, quindi, la nonviolenza e, quindi, la pace e tutti i temi collegati»⁹⁵.

Ritornando al presente occorrerebbe riattualizzare quella coraggiosa esperienza che mentre organizzava il servizio degli obiettori affermava con forza il rifiuto della giustificazione del possesso delle armi, non solo nucleari, denunciando la distrazione di risorse ingentissime nei bilanci dello Stato e nelle leggi finanziarie sempre disattente a stanziare fondi per le politiche sulla famiglia, per il sostegno ai malati, per l'universo delle marginalità sociali. La situazione da allora non è mutata, semmai peggiorata quanto a commercializzazione e ad utilizzazione di armi e di sistemi d'arma mentre la nonviolenza ha ormai un riconosciuto ruolo di doverosa scelta per sostenere concretamente la pace. Osserva ancora Cipriani:

«Oggi, i temi della pace e della nonviolenza appaiono centrali nel magistero di Papa Francesco: una pace costruita senza l'uso delle armi, una pace legata ad una visione nonviolenta del creato. Forse le singole conferenze episcopali, compresa quella italiana, si sentono rappresentate da questo magistero. Tuttavia, sono convinto che questo magistero universale debba essere inverato nelle situazioni che ciascuna nazione vive. Un solo esempio: il tema delle spese militari, a partire dagli F35 o dalle forniture a paesi in cui vengono calpestati i diritti umani. Non sarebbe il caso che le nostre comunità, con in testa i propri vescovi, dicessero una parola chiara ai nostri governanti, proprio a partire dal magistero di Francesco che interpella le scelte concrete del nostro Paese?»⁹⁶.

1.5 Il possibile/necessario contributo della Caritas alla formazione teologica

Passando dalla specifica formazione degli obiettori, sulla quale la Caritas investì molto, a quella che le istituzioni teologiche dovrebbero fornire sulla teologia della carità e sulla Caritas occorre premettere che è necessario acquisire l'idea che l' "età della cristianità" è finita, come denunciava nel 1994 Dossetti nel celebre discorso al clero della diocesi di Concordia-Pordenone⁹⁷, dove raccomandava di non guardare ad essa con nostalgia o cercando di salvarne qualche rottame. Questa è una indicazione straordinariamente attuale che dovrebbe interrogare tutti e quindi anche la teologia e che attende da essa una nuova capacità di riflessione che possa aiutare la Chiesa italiana e la Caritas, come auspica La Regina, a "rigenerarsi"⁹⁸. Egli quasi ispirandosi a Primo Mazzolari, e al suo lungimirante «Rapporto su chiesa-fascismo e prospettive future»⁹⁹, raccomanda la rinuncia a qualsiasi privilegio:

«dobbiamo prendere atto che la cristianità che perpetuava i cosiddetti valori irrinunciabili non esiste più, e che il merito ce lo dobbiamo guadagnare e ciò significa che il contrasto, che il confronto aspro, a volte, nella realtà sociale è qualcosa che deve portare i cristiani non a dire: "io ho la verità, noi siamo i migliori e vi diciamo noi come dovete fare", no! Dobbiamo metterci accanto alle piccole comunità, ai territori per fare insieme discernimento comunitario, in modo che i territori possano riscoprire che si può uscire dal sottosviluppo, per esempio del Sud, ma anche al Nord, ad esempio per quanto riguarda la sanità che pensa al profitto, che è senz'anima, con territori senz'anima»¹⁰⁰.

Crollato "il regime di cristianità" la formazione teologica rischia di trovarsi spiazzata dinnanzi alle urgenze della storia e il vecchio impianto formativo appare inadeguato nelle sue mancate correlazioni disciplinari e di priorità. Lo denunciavo già nel 2019:

«Ascolto e studio devono essere rivolti alla comprensione e allo smascheramento di ogni potere come dominio, dell'ingiustizia sistemica che governa il mondo e alle concause che hanno prodotto e continuano a produrre uno

stato di guerra ininterrotta contro gli esseri umani e contro l'ambiente. Il vero compito che noi abbiamo come insegnanti non è solo quello di aiutare a superare l'ignoranza. Ve ne è uno più impegnativo che è quello di vincere il pregiudizio e la mistificazione storica dilagante perché è su di essi che poggiano le guerre, le intolleranze, le persecuzioni, i rifiuti, i respingimenti, i confini resi invalicabili e mortali, la chiusura dei porti e la costruzione di muri. Se questa logica omicida si diffonde, anche tra i cristiani, rendendo la solidarietà un reato e ordinario l'odio e la disumanità, allora è davvero necessario interrogarci su quanto, su cosa e su come abbiamo insegnato. Perché lo studio non deve mai essere privo di conseguenze per la vita, per questo non può cristallizzarsi come ripetitivo, deve rinunciare a trasmettere ma deve imparare a comunicare e a dare la parola.

Il problema è che talvolta si è affermata una teologia perfetta quanto ad ortodossia, completa e coerente nella sua ricerca della perfezione logica e nella sua sublime metafisica. E tuttavia tanto irretita dalla mondanità e dai propri successi da essere compiaciuta di sé e totalmente muta e distante dinnanzi alle tragedie dell'umanità fino a lasciarsi ingannare - come denuncia papa Francesco nella Evangelii Gaudium dal luccichio dello gnosticismo e del neopelagianesimo»¹⁰¹.

Su questi aspetti il ritardo appare enorme e talvolta destinato a condurre il lavoro intellettuale a clamorose sviste come segnala giustamente Rambaldi¹⁰². Di questo ritardo scriveva anche Nervo riprendendo una analisi di Carlo Maria Martini:

«Egli rilevava tre scompensi nella chiesa italiana: uno scompensamento tra il numero di catechisti e il numero di animatori della carità; uno scompensamento tra quanti iniziavano la diaconia della carità e quanti la continuavano con costanza; uno scompensamento tra l'impegno di alcuni e l'inerzia delle comunità. Si chiedeva il perché di questi scompensi e trovava questa risposta: perché le tre dimensioni della chiesa - fede, liturgia, carità - non hanno ancora raggiunto uno sviluppo armonico. E perché la mancanza di sviluppo armonico? Perché la riflessione

teologica sviluppato abbastanza la dimensione della fede della liturgia, ma molto scarsamente la dimensione della carità»¹⁰³.

Allora oggi non si tratta più di avanzare soltanto la pur meritevole proposta di un corso di teologia pastorale della carità come pionieristicamente e coraggiosamente fece Pasini ma di riavviare quel processo di profondo ripensamento e di rifondazione teologica a partire dalla carità che lo stesso Pasini con lungimiranza auspicava e che cercò con grande impegno di promuovere¹⁰⁴:

«Lui ha tenuto a Roma la cattedra di Teologia e Pastorale della Carità all'Università Lateranense. Su questo Pasini aveva fatto un manuale: Carità Quinto Vangelo. Penso che il discorso prima che sulle applicazioni pastorali debba essere quello sulla fondazione teologica, sul tipo di ecclesiologia, l'ecclesiologia di comunione si dice, ma più ancora la Chiesa in uscita di Papa Francesco, cioè una Chiesa a cui sta a cuore il mondo»¹⁰⁵.

Ricorda ancora Cecconi che:

«Monsignor Pasini aveva promosso un incontro in cui l'Associazione Teologica Italiana nella sua settimana di studio aveva messo a tema la teologia della Carità, il cui titolo era "De Caritate Ecclesia", che non doveva intendersi come la carità della Chiesa, ma la Chiesa della carità e la Chiesa dalla carità».

Di questo impegno di Pasini parla anche Sodu¹⁰⁶, il quale però rileva una certa impermeabilità delle istituzioni teologiche, soprattutto accademiche e una difficoltà e una fatica di accoglienza di proposte innovative in ordine alla teologia della carità:

«Io credo che questi grandi temi, dal punto di vista pastorale, necessitino ancora di essere tutti ben tematizzati e ben collocati all'interno di una riflessione teologica, tutti quanti, dal primo sino all'ultimo, anche la cosiddetta teologia della carità. Noi abbiamo lanciato tanti concorsi con il premio, appunto, "Nervo-Pasini", attraverso delle riflessioni, degli studi dal punto di vista teologico-pastorale in merito. C'è una grande fatica, non soltanto da parte degli studenti, ma da parte delle facoltà

teologiche a comprendere questo e a recepirlo, ma è problematica anche la formazione pastorale dei futuri sacerdoti. Più di una volta ne abbiamo parlato, ne abbiamo discusso in Presidenza però, poi, c'è stato detto che tutto questo, per quanto ci riguarda, anche per quanto riguarda il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale, è problematico perché ogni Facoltà, ogni Università, ha il proprio piano di studi e da lì parte; se non c'è un interesse da parte loro, noi, possiamo pontificare quanto vogliamo, ma non arriviamo a niente. Però, a qualcosa siamo arrivati, cioè al far presentare da parte delle Delegazioni Regionali la disponibilità ad accogliere dei piani formativi, che possono anche essere accolti dalle facoltà teologiche, attraverso i seminari o diocesani o, comunque, seminari teologici laddove ci siano i ragazzi che sono più vicini all'ordinazione sacerdotale. Comunque sia, l'influenza sul piano teologico-pastorale rimane un campo aperto a mio modo di vedere»¹⁰⁷.

In questo discorso già scarsamente considerato dalle Accademie teologiche sembrano rimanere esclusi gli Istituti Superiori di Scienze Religiose, che pur coprono l'intero territorio nazionale e che hanno molte migliaia di studenti, soprattutto laici, di cui nemmeno di parla a conferma di quel campo teologico pastorale che resta ancora aperto secondo Soddu e nel quale nemmeno ai vescovi è offerta adeguata formazione¹⁰⁸. Tuttavia è proprio papa Francesco ad aver richiamato l'urgenza di rivedere e di ripensare l'impianto degli studi teologici nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*. Si tratta di un documento aperto e di straordinaria lungimiranza che affida una responsabilità creativa alla teologia. Come non leggere nelle parole del papa lo spazio prioritario per la teologia della carità e per il contributo di ispirazione e di riferimento che la Caritas può offrire alla ricerca e alla didattica teologica?

«È giunto ora il momento in cui questo ricco patrimonio di approfondimenti e di indirizzi, verificato e arricchito per così dire "sul campo" dal perseverante impegno di mediazione culturale e sociale del Vangelo messo in atto dal Popolo di Dio nei diversi ambiti conti-

mentali e in dialogo con le diverse culture, confluisca nell'imprimere agli studi ecclesiastici quel rinnovamento sapiente e coraggioso che è richiesto dalla trasformazione missionaria di una Chiesa "in uscita".

*L'esigenza prioritaria oggi all'ordine del giorno, infatti, è che tutto il Popolo di Dio si prepari ad intraprendere "con spirito" una nuova tappa dell'evangelizzazione. Ciò richiede "un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma". E in tale processo è chiamato a giocare un ruolo strategico un adeguato rinnovamento del sistema degli studi ecclesiastici. Essi, infatti, non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce in varie forme tutto il Popolo di Dio: dal *sensus fidei fidelium* al magistero dei Pastori, dal carisma dei profeti a quello dei dottori e dei teologi.*

E ciò è d'imprescindibile valore per una Chiesa "in uscita"! Tanto più che oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva "crisi antropologica" e "socio-ambientale" nella quale riscontriamo ogni giorno di più "sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie". Si tratta, in definitiva, di "cambiare il modello di sviluppo globale" e di "ridefinire il progresso"»¹⁰⁹.

Su questo cambiamento di modello di sviluppo, e sul fallimento di quello attuale e sull'emergenza di ripensare il progresso mi sembra che la Caritas possa offrire un contributo decisivo. Non meno importante è quanto il papa scrive più avanti:

«Gli studi ecclesiastici non possono limitarsi a trasferire conoscenze, competenze, esperienze, agli uomini e alle donne del nostro

tempo, desiderosi di crescere nella loro consapevolezza cristiana, ma devono acquisire l'urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d'azione e di pensiero, utili all'annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso. Ciò richiede non solo una profonda consapevolezza teologica, ma la capacità di concepire, disegnare e realizzare, sistemi di rappresentazione della religione cristiana capace di entrare in profondità in sistemi culturali diversi. [...] In questo contesto, indispensabile diventa la creazione di nuovi e qualificati centri di ricerca in cui possano interagire con libertà responsabile e trasparenza reciproca - come ho auspicato nella Laudato si' - studiosi provenienti dai diversi universi religiosi e dalle differenti competenze scientifiche, in modo da "entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità"»¹¹⁰.

1.6 Il tema delle risorse

Per la maggioranza degli intervistati l'avvento dell'8xmille ha costituito per la Caritas Italiana un inaspettato e nuovo problema. Come afferma Cipriani esso segnò un «cambio di paradigma per diocesi e Caritas col rischio di aumento del senso della delega». Infatti, rimane delicata la riflessione sull'8xmille e sulla conseguente gestione delle risorse. Appare dalle risposte che si è palesato da subito il rischio che si affermasse un modello gestionale dove l'organizzazione fosse «così rilevante da calamitare le risorse non sui processi di cambiamento, ma sulla propria sopravvivenza»¹¹¹. Conferma questo anche Marinaro secondo il quale: «l'impatto dell'8xmille sulle comunità cristiane, cioè la disponibilità di molte risorse da destinare alle diocesi ha fatto sì che si promuovessero molti interventi concreti, che dovevano essere interventi promozionali, ma che in realtà spesso e volentieri così promozionali non sono, così innovativi non sono»¹¹². E anche Rambaldi sottolinea la delicatezza della utilizzazione delle risorse dell'8xmille da parte della Caritas cercando di non cadere nella gestione che rischia sempre di assorbire sia tempo sia risorse e ricorda alcune idee che fondavano la Caritas dei primi anni e di cui riconosce ancora la attualità:

«non diventate mai schiavi dei soldi, il mandato che noi abbiamo si può e si deve poter fare con risorse relativamente limitate», quindi arrivando a dire "attenzione alle grandi risorse", perché: primo, se non ben controllate possono causare una crescita anomala che poi è difficile da gestire quando queste risorse non ci saranno più. Nervo non è che fosse contro l'8xmille, però, sebbene a quei tempi avesse una valenza molto più limitata rispetto ad adesso, lo metteva in questa chiave di lettura, cioè "attenzione a porre il denaro nel suo ruolo, denaro a servizio del fine ultimo e vigilate perché non si capovolga mai questa scala di valori"»¹¹³.

Tutte queste osservazioni ci restituiscono l'idea di una forte coscienza di una Caritas che non si riconosce in una associazione di beneficenza e che comprende come le ingenti risorse costituiscano sempre il pericolo di percepire il proprio ruolo come pura gestione di progetti ed erogazione di servizi, o ancora creando strutture organizzative che rischiano di fagocitare buona parte delle risorse stesse, rischio che non raramente coinvolge non poche associazioni di beneficenza. A distanza di anni dall'avvio di questa ingente contribuzione di denaro pubblico la questione rimane ancora aperta in ordine ad una piena consapevolezza nelle diocesi dell'uso di queste risorse e forse anche della trasparenza e della rendicontazione¹¹⁴. Osserverà con preoccupazione tutto questo La Regina raccomandando un necessario percorso diocesano di formazione alla utilizzazione dell'8xmille:

«le diocesi hanno la fatica di capire le motivazioni dell'8xmille, perché lo hanno vissuto come un qualcosa di proprio e io, invece, riterrei che come nel caso di Caritas, anche per la Cei ci dovrebbe essere più un percorso di accompagnamento e di formazione di educazione nelle diocesi e nelle Caritas ad un uso dell'8xmille a favore dei poveri sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo adeguato. Si deve avere un uso più responsabile di questo denaro che è frutto di un dono e quindi deve essere utilizzato non solo per mantenere in piedi la struttura ecclesiale, ma deve essere

incanalato e finalizzato a dare risposte significative e forti, evangelicamente motivate nei territori»¹¹⁵.

Questo significa superare la riduzione ad una Caritas semplice distributrice, mentre occorre far crescere in tutte le realtà diocesane e in particolare nelle parrocchie un forte coinvolgimento decisionale impegnato innanzitutto nell'accoglienza in particolare dei migranti. Sviluppa queste idee con particolare attenzione al problema degli alloggi Cecconi:

«nata la Caritas monsignor Nervo disse: “nasce la Caritas: dal ricevere al dare”, quindi, ogni comunità al suo interno tira fuori le risorse e le distribuisce ai più poveri. Ora, il fatto che la Chiesa riceva tanti soldi dalla C.E.I. e poi li faccia arrivare alle Diocesi e che poi con quelli si facciano i progetti, diocesani, parrocchiali o di una zona, siamo nuovamente al ricevere, ritorna una Caritas distributrice, in contemporanea, serve che la Caritas educi la gente ad accogliere e a fare in modo che si reinserisca nella comunità chi ha bisogno o chi fa parte di una categoria debole. Stare attenti che l'operazione 8xmille per la carità non sia la riproduzione del modello POA/ODA. I soldi di provenienza CEI 8xmille possono andare bene, a condizione che servano ad attivare il coinvolgimento delle comunità, a partire dalle parrocchie, in impegni pratici di accoglienza e condivisione. In parallelo, alla luce del minor numero di preti nelle diocesi e della conseguente realtà di un numero crescente di case canoniche vuote, Caritas Italiana e le Caritas diocesane potrebbero sostenere le comunità a usare gli immobili non più abitati per l'accoglienza, a partire dalle emergenze abitative e dall'accoglienza dei migranti. Ci sono forti provocazioni di papa Francesco in questa direzione, con una Chiesa italiana che nel suo complesso mi pare un po' sorda da questo orecchio»¹¹⁶.

Ma non si tratta soltanto di sordità quanto di una mancata percezione della crisi profonda che sta attraversando la semplice solidarietà ridotta, e non solo in Italia, quasi a reato. Infatti, nonostante l'impegno diretto ed esemplare di alcuni¹¹⁷, e da sempre di Caritas Italiana, bisogna riconoscere che vi è:

«una diffusa intolleranza dei migranti che attraversa tutta Italia, un rifiuto che non è riequilibrato dai tanti casi di accoglienza gratuita e umana che pure esistono., che silenziosamente esistono. Il dato generale è però esattamente contrario, l'Italia è divenuta una nazione ad alto tasso di intolleranza e rifiuto della vita dei migranti, siano essi partiti per emergenze economiche mortali siano essi stati costretti a fuggire da persecuzioni politiche o religiose o a causa di guerre. In questa condizione della globalizzazione dell'indifferenza, come la definisce Francesco, si trovano molti cattolici non soltanto di anagrafe, ma anche assidui frequentatori di parrocchie e riti. C'è dunque da interrogarsi dove siano le cause di questo fallimento che trasforma dei cattolici devoti in degli indifferenti dinanzi alla sofferenza, in degli intolleranti di fronte alla diversità compresa come pericolo, in dei sostenitori della necessità di costruire nuovi muri come quelli che continuano ad innalzarsi lungo i confini di quell'Europa di cui, in tempi non lontani, si rivendicavano con orgoglio le radici cristiane»¹¹⁸.

1.7 Verso il futuro

Le interviste non mancano di indicare i rischi, ma anche le nuove sfide e un ripensamento degli strumenti fondamentali utilizzati¹¹⁹ della Caritas Italiana, e far questo alla luce del pontificato di papa Francesco e in particolare del numero 207 della esortazione *Evangelii Gaudium* ricordato da Soddu¹²⁰, il quale fa anche una osservazione di grande rilievo:

«Papa Francesco con Evangelii Gaudium ha recuperato tante questioni che, dal '95 ad oggi, erano già tutte espresse nella Carta Pastorale di Caritas Italiana “Lo riconobbero nello spezzare il pane”. Nel '95 quel documento raccoglieva la bella eredità di Caritas che, dalla sua fondazione ad allora, aveva prodotto un'esperienza fatta di azioni, di interventi, di convenzioni, di teologia della carità. In Papa Francesco troviamo, in tutto il suo Magistero, tante espressioni ivi presenti. [...]. Ecco tutte le linee che noi, oggi, troviamo nei vari interventi di Papa Francesco erano presenti in quel documento»¹²¹.

E se vi è un ripiegamento talvolta a livello locale nei modelli assistenziali e di servizio confinati a gruppi specializzati nella carità come se la materia - sottolinea Cipolla¹²² - non riguardasse indistintamente tutta, ma proprio tutta, la Chiesa, resta forte l'impegno nell'investimento nella formazione e nel piano integrato proposto alle diocesi dalla Caritas italiana. Ma ancora una volta non è una proposta riservata ad un gruppo scelto di specialisti, ma a tutta la comunità ecclesiale poiché la carità è costitutiva della comunità stessa, ed essa poi si rivolge indistintamente a tutta la società. Infatti:

«Ma la vera scommessa della Caritas non era tanto quella di qualcuno che si occupasse degli ultimi: nella Chiesa ci sono sempre state persone e istituzioni che lo hanno fatto. Era piuttosto quella di far sì che tutta la comunità se ne occupasse, senza delegare qualcuno specializzato o con il "pallino" dei poveri. In questo modo il compito di testimoniare la carità appartiene a ciascun battezzato: alla domanda del capitolo 25 del vangelo di Matteo non si potrà rispondere "ma c'era la Caritas"! Non a caso Nervo e Pasini dicevano sempre "prima o poi la Caritas potrà sparire, ma di questo non ci dobbiamo preoccupare", e potrà sparire sia perché non ci saranno più i poveri e sia perché, soprattutto, la Chiesa e tutti i battezzati avranno capito che occuparsi dei poveri non è un problema della Caritas, ma un compito di ciascun cristiano. Questa era, in fondo, la scommessa di Paolo VI ed è ancora quella, dopo 50 anni, che hanno le nostre parrocchie, le nostre comunità. Ed è significativo che a presiedere la Caritas in ogni diocesi sia il vescovo, non solo perché è lui che presiede la carità nella comunità ma perché lui possa farsi voce autorevole di chi non ha voce»¹²³.

È questa una idea forte dello stesso Cipolla che ricorda i tempi in cui era direttore della Caritas diocesana di Mantova:

«Come direttore della Caritas, trovandomi necessariamente nella prospettiva dei poveri, mi risultava inevitabile leggere quanto succedeva con occhi diversi, e la mia sensazione fu di non dover creare una Chiesa migliore e più giusta, quanto una città migliore e più giusta.

Se la Chiesa può compiere qualche atto profetico e innovativo, deve essere quello di servire il riconoscimento dei diritti dei poveri, soprattutto, da parte della città e della politica. Questa è un'attenzione che è difficile maturare stando lontani dai poveri»¹²⁴.

E tuttavia appare preoccupante la posizione diffusa nell'emergere delle grandi questioni nazionali come, per esempio, il tema dei migranti. Qui, nonostante i grandi sforzi e la continuità di azione, sembrano sopravvivere nella comunità ecclesiale una quantità di luoghi comuni, di false notizie, di percezioni alterate del fenomeno migratorio. L'azione della Caritas, da sempre impegnata sul tema delle migrazioni e sull'accoglienza dei migranti, sembra impari rispetto alla forza persuasiva della propaganda che spinge alcune comunità ecclesiali locali ad assumere atteggiamenti di intolleranza e di indifferenza. E tutto questo in aperta opposizione alla stessa linea del pontificato di papa Francesco, opposizione per altro allargata a tutto il pontificato¹²⁵, una linea tanto chiara ed esplicita fin dal suo primo viaggio compiuto a Lampedusa. Ma questa tendenza anti immigrati non poggia soltanto sulla disinformazione e sulla moltiplicazione delle paure, vi è anche una evidente mancata formazione alla educazione alla mondialità che è stata sempre tanto cara alla Caritas italiana¹²⁶, ma anche al pensiero sociale della Chiesa, ai suoi documenti e a quelli dello stesso Concilio. La pastorale ordinaria sembra poco attenta alla formazione complessiva - anche perché distratta, come sostiene Cipolla, dall'impegno nella gestione dei beni¹²⁷ - e per nulla interessata a cogliere e proporre il nesso tra il capitolo 25 di Matteo, il pensiero sociale della Chiesa, il ruolo della Caritas e la vita, forse perché ancora si attarda nella gestione del sacro, nelle sole liturgie templari senza conseguenze e in un clerico-centrismo che sembra non avere a cuore la comunità e quindi la sorte e il ruolo dei poveri. Spiega ancora Cipolla:

«C'è una comunità non perché c'è il prete, ma perché ci sono dei cristiani che in forza del loro battesimo si assumono la responsabilità di dare risposta alla vocazione che il Signore ha riservato per ciascuno; in questo modello di Chiesa è evidente lo spazio della Caritas, è richiesta la Caritas»¹²⁸.

Su tale dirimente questione ritengo che la Caritas si ponga in una prospettiva che è esattamente opposta ad un individualismo religioso pago dell'osservanza delle norme e della sola personale perfezione. Osserva, non senza sofferenza, Marinaro:

«Io vedo che, con tutta la buona volontà, molti sacerdoti preferiscono sempre una lettura individualistica, una lettura spiritualistica, una lettura intimistica. Per carità, di spiritualità abbiamo tutti bisogno, io per primo, e sono grato a chi mi sostiene nella spiritualità, nel rapporto con Dio, però poi c'è la storia di mezzo, se saltiamo questo molte cose non si capiscono. La lettura della Parola di Dio se non è rapportata alla storia a che serve? Non serve, non illumina la nostra vita. Una lettura distorta del Vangelo può portare a questo. Molti quando si parla di Matteo 25 si chiedono "che significa?"»¹²⁹.

La mancata formazione parte però già dai seminari e dagli studi di teologia e su questo insistono molti degli intervistati¹³⁰ osservando un ritardo tra la ricerca e le sue conseguenze nell'insegnamento e nella pastorale e il perdurare di un ruolo meramente subordinato del laicato. Lo afferma in modo convincente La Regina:

«È nei seminari che bisognerebbe mettere mano, al di là delle ratio studiorum o dei regolamenti, perché lì la Chiesa italiana, le Diocesi dovrebbero investire. Gli altri imputati sono le comunità parrocchiali, come anche le Caritas, dove però, per fortuna, c'è un clima abbastanza diverso, quindi, diciamo che proprio questo impedisce che le comunità cristiane e, quindi, le Caritas, facciano una scelta forte di responsabilizzazione del laicato, non si tratta solo di dire: "facciamo dei Direttori Diocesani non sacerdoti, o diaconi o laici, oppure, aumentiamo la presenza tra i Direttori e le Direttrici di Caritas", non è un fatto solo di modificare il panorama dei direttori attuali. Significa, piuttosto, formare i laici e promuovere l'autonomia del laicato, sennò il clericalismo impera nel momento in cui tutto dipende esclusivamente dall'input o dal governo del clero. Quando noi scopriremo che un'opera caritativa, come è avvenuto nella storia, può

essere promossa e portata avanti da laici avremo fatto un grande passo in avanti; finché diciamo, e questo è l'aspetto critico del "Motu Proprio" di Benedetto, che tutto deve passare attraverso la responsabilità del Vescovo, tutto questo non fa crescere. La divisione tra clero e laicato è la incapacità di dire insieme: siamo un popolo di battezzati; certamente il sacerdozio ha un ruolo, ma non è quello di una gestione di potere, ed è per questo che l'aver assimilato il sacerdozio di Cristo ad un potere di governo è stato un grave danno per la Chiesa italiana che non abbiamo ancora superato, perché non si tratta solo di piccole riforme togliendo al sacerdote alcune incombenze, ma significa che il presbitero non deve essere colui che annulla gli altri carismi, ma colui che promuove; non è colui che ha in sé tutti i carismi, ma che deve avere la sintesi dei carismi, quindi il Vescovo non ha in sé tutti i doni dello Spirito, ma deve essere capace di individuare i doni dello Spirito, il quale soffia dove vuole e quando vuole, però sembra che quando soffia al di fuori di certi recinti non venga considerato e penso che dobbiamo considerarlo un po' di più»¹³¹.

Ed è sulla medesima linea Cipolla:

«Al rinnovamento della teologia e della ecclesiologia non è corrisposto il rinnovamento vero e profondo della pastorale. Nella pratica pastorale è rimasta la settorializzazione, la clericalizzazione, l'infantilizzazione... dimenticando che sia la Liturgia che la catechesi e la carità sono esperienze dell'unica comunità, soggetto della pastorale. [...]. Il modello di Chiesa che abbiamo è ancora molto verticistico e difficilmente capace di coinvolgere, non soltanto, la base, ma anche gli stessi Vescovi. Siamo dentro un modello dal quale non riusciamo ad uscire perché non abbiamo i processi adeguati per farlo, non vi sono le esperienze sufficienti per cambiare direzione. La grande difficoltà che vedo è che non si unisce la teologia con la pratica. La teologia fa dei bellissimi discorsi e va per conto proprio, ma intanto nella prassi si va avanti come sempre. Bisogna educare la prassi»¹³².

Questa osservazione di Cipolla appare decisiva e di primaria importanza soprattutto quando sostiene della mancanza di esperienze significative per un cambio di direzione. Ciò è vero sia perché esse sono state bloccate sia perché quelle del passato prossimo sono state forse dimenticate o restano ormai sconosciute alle giovani generazioni. Quasi nessuno si è fatto carico di mantenerne la memoria. A questo proposito risulta così grave ed urgente ciò che descrive Cecconi:

«Quella di oggi è una Chiesa che dovrebbe riflettere sul suo passato prossimo e trarne tesoro, perché, forse, anche i documenti della Chiesa, tutto il materiale che sforna la C.E.I. è più sul che fare oggi, su come riorganizzare la liturgia, su come s'organizza il catechismo, però su come si dice ai laici che è importante assumersi la responsabilità civile non si spende una parola, in quell'epoca là avevamo anche interlocutori, si interagiva con la politica in Parlamento, ma anche nei Comuni, anche nelle Regioni. La Chiesa quest'educazione ai doveri ed alla responsabilità ed anche a mettere le mani in pasta nella politica non la impartisce più o non lo fa più come prima. Ha pensato che bastasse averci un rapporto diretto col Capo del Governo e con un gruppetto di gente che faceva le leggi e poi fare l'elenco dei valori non negoziabili, però anche lì, si va a marcare singoli punti, ma manca una visione»¹³³.

L'analisi di Cecconi spinge a riconoscere responsabilmente che insieme agli straordinari traguardi raggiunti in questi 50 anni, grazie alla lungimiranza di Paolo VI, alle intuizioni e all'esempio di Nervo e di Pasini e all'impegno di generose generazioni che hanno lavorato in Caritas Italiana ai progetti e alla pedagogia della carità (che sembra essere una attenzione specificamente italiana¹³⁴) a servizio delle Caritas diocesane, della Chiesa italiana e di tutta la società, il lavoro

da compiere è ancora molto in ordine al reale riconoscimento della centralità della carità che nei fatti rischia di rimanere - incredibilmente - ancora un elemento facoltativo per una comunità parrocchiale:

«nell'ultimo Consiglio Nazionale un delegato regionale ha detto "anche oggi immaginate un parroco che decide di non celebrare la messa, sarebbe uno scandalo, mentre se lo stesso parroco non avvia una Caritas Parrocchiale, non fa alcuna attività caritativa nella sua Parrocchia, tutto sommato, non ci si scandalizzerebbe", il messaggio, oggi, di Nervo e Pasini resta più forte che mai, perché la dimensione caritativa, ancora, nonostante il Motu Proprio Intima Ecclesiae Natura di Benedetto XVI, nonostante Papa Francesco che spinge quotidianamente sul tema dei poveri, ecco, questo volto di Cristo, nonostante Matteo 25, non è che ce lo siamo inventati noi, non è di fatto, non è dimensione essenziale nella vita della Chiesa; cioè può esistere, tranquillamente una Chiesa particolare, può esistere una Parrocchia dove la dimensione caritativa è residuale o nulla. Quindi, tutta quella che è la dottrina sociale della Chiesa ed in particolare la teologia della carità, di fatto, non è ancora compiuta. È ancora un processo, dobbiamo lavorarci su, nonostante la diffusione molto più capillare di prima delle Caritas Diocesane, la loro strutturazione più forte di prima, nonostante le Caritas Parrocchiali con le loro vicissitudini più o meno altalenanti, ma non è prassi, non è nel DNA, non è essenziale neanche nella mentalità, neanche nella formazione dei sacerdoti e della Chiesa il fatto che non ci può essere Chiesa senza carità. La Caritas è integrante, ma non è essenziale. Mi sembra che la grande spinta che hanno dato ai primi decenni di vita di Caritas: ancora non è uno sforzo completato, e ancora è un qualcosa che va perseguito»¹³⁵.

- ¹ Cf B. Sorge, *La traversata*. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi, Mondadori, Milano 2010.
- ² S. Tanzarella, «Espressioni di misericordia nella storia della Chiesa», in G. Alcamo (ed.), *Stili di misericordia*. Il rivelarsi del Dio vivente nel tempo e nella storia, Paoline, Milano 2016, 210-211.
- ³ Ad esse si aggiungono quelle fatte ai direttori ed ex direttori di Caritas diocesane e che sono oggetto di studio in un altro articolo di questo libro.
- ⁴ Paolo Beccegato, Antonio Cecconi, Claudio Cipolla, Diego Cipriani, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Giuseppe Merisi, Giacomo Panizza, Roberto Rambaldi, Francesco Soddu, Maria Teresa Tavassi.
- ⁵ M.T. Tavassi, Intervista
- ⁶ S. Ferdinandi (ed.), *Abitare la carità*. Il pensiero di don Elvio Damoli, direttore di Caritas Italiana dal 1996 al 2001, EDB, Bologna 2015.
- ⁷ Ph. Joutard, *Le voci del passato*, SEI, Torino 1987.
- ⁸ Cf M.T. Tavassi, Intervista. «Nervo e Pasini ci hanno insegnato la “pedagogia dei fatti”: insegnare attraverso i fatti. Significa che i “fatti” ci vogliono: non amiamo a parole, ma con i fatti, ci esorta san Giovanni. Allo stesso tempo non si può rimanere schiacciati dal peso di questi segni: è un equilibrio difficile ma vitale. Su questo rinvio alle riflessioni che Nervo ci ha lasciato sul pericolo volontariato trasformato in impresa» (D. Cipriani, Intervista).
- ⁹ A. Cecconi, Intervista.
- ¹⁰ G. Nervo, «Quaresima di carità», in *Italia Caritas* 1 (1974).
- ¹¹ M.V. Rossi, *I giorni dell’onnipotenza*. Memoria di una esperienza cattolica, Coines Edizioni, Roma 1975.
- ¹² P. Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, Studium, Roma 1985.
- ¹³ Cf D. Rosati, *Il laico esperimento*. Lavoratori cristiani tra fedeltà e ricerca 1976-1987, Edup, Roma 2006, 43ss.
- ¹⁴ «Oggi, a distanza di cinquant’anni, possiamo serenamente affermare che, chi lo accusava di debolezza o di mancanza di comprensione dei problemi, a causa di quelle posizioni di attesa, di disponibilità all’ascolto e al dialogo, non arrivava a capire che proprio lì stava la grandezza spirituale e il messaggio alla Chiesa di una figura complessa come la sua, molto più contemporanea all’uomo d’oggi di quanto si possa pensare» (S. Tessaglia, *Chiesa contestata. Chiesa contestante*. Paolo VI, i cattolici e il sessantotto, Queriniana, Brescia 2018, 258). Sul triennio 1968-1970 cf *Di fronte alla contestazione*. Testi di Paolo VI, a cura di V. Levi, Rusconi editore, Milano 1970.
- ¹⁵ Cf S. Gomiti, *L’Isolotto*. Una comunità tra Vangelo e diritto canonico, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2014; Comunità dell’Isolotto, C. Daurù - P. Ricciardi (edd.), *1968-2018 Eppure il vento soffia ancora...* Fare comunità: pratiche e ricerche a confronto. Incontri, testimonianze, riflessioni per i 50 anni della Comunità dell’Isolotto. Atti Firenze 27-28 ottobre 2018, Libri Liberi, Firenze 2019,
- ¹⁶ «Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l’aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d’essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio» (*Populorum progressio* I,1); «Abbiamo avvicinato le folle e ascoltato i loro appelli, grida di miseria e di speranza al tempo stesso. In queste circostanze, i gravi problemi del nostro tempo ci sono apparsi con un nuovo rilievo, come particolari, certo, a ciascuna regione, ma tuttavia comuni a una umanità che si interroga sul suo avvenire, sull’orientamento e il significato dei mutamenti in corso. Differenze evidenti sussistono nello sviluppo economico, culturale e politico delle nazioni: accanto a regioni fortemente industrializzate, altre sono ancora allo stadio agricolo; accanto a paesi che conoscono il benessere, altri lottano contro la fame; accanto a popoli ad alto livello culturale, altri continuano a occuparsi della eliminazione dell’analfabetismo. Da ogni parte sale un’aspirazione a maggiore giustizia e si alza il desiderio di una pace meglio assicurata, in un mutuo rispetto tra gli uomini e tra i popoli» (*Octogesima adveniens* 2).
- ¹⁷ Cf S. Tanzarella, «Il Concilio Vaticano II e i poveri», in V. Schirripa (ed.), *L’Italia del Vaticano II*, Aracne, Roma 2012, 117-130.
- ¹⁸ Cf M. Mennini, «Il “Patto delle catacombe” e l’eredità della “Chiesa dei poveri”», in *Credere oggi*, Volti e voci del Concilio Vaticano II, 33 (2013) 31-42.
- ¹⁹ «La specificità della Caritas nella Chiesa italiana si può ritrovare nell’art. 1 dello Statuto di Caritas Italiana. Quando Paolo VI istituì nel 1971 la Caritas Italiana le volle dare un carattere promozionale, cioè favorire il passaggio da una visione di carità prevalentemente o puramente assistenzialistica ad una carità che fosse soprattutto promozionale, che mirasse alla promozione della persona, al coinvolgimento della comunità cristiana, a mettere la carità al centro della vita della Chiesa riprendendo Matteo 25, il giudizio finale, che avverrà su questo. Questa è la specificità di Caritas Italiana, con tutto quello che significa in termini di realizzazione di una società diversa, nella quale vengano ridotte le disuguaglianze, una società più a misura d’uomo, nella quale si realizzi la giustizia sociale, una civiltà dove si promuove la pace» (R. Marinaro, Intervista).

- ²⁰ Nel progetto di Paolo VI occorre «aggiungere alle cose di chiesa, cioè i sacramenti e i catechismi, anche la dimensione della carità. C'era dietro anche l'idea di umanizzare le strutture socio assistenziali gestite dalla Chiesa con Enti morali e Fondazioni varie, molte delle quali, anche per la mentalità del tempo erano in sostanza degli istituti di ricovero totale. [...] Sapevamo che i primi nemici li avremmo incontrati dentro la Chiesa, negli istituti assistenziali, incapaci di vedere e avviare il cambiamento. Perciò, quando parlavamo di chiudere o dimensionare gli istituti, quando parlavamo dell'affido familiare e delle varie alternative agli istituti, come l'assistenza domiciliare, venivamo attaccati da monsignori» (G. Panizza, Intervista).
- ²¹ «Come è ben noto, nel corso del Cinquecento gli atteggiamenti sociali verso la povertà tendono a modificarsi per giungere a scorgere nel povero, un tempo immagine di Cristo, un pericolo per l'ordine sociale e una minaccia per la sanità pubblica» (A. Pastore, «Strutture assistenziali nell'Italia della Controriforma», in *Storia d'Italia*, Annali 9, Einaudi, Torino 1986, 444-445).
- ²² «Si afferma così da parte dei poteri politici, un modello di servizio sociale nel quale anche le stesse opere di carità della Chiesa vengono orientati a svolgere un ruolo di supplenza e di contenimento del disagio e della marginalità, affermando di fatto un principio di rassegnazione, di subordinazione e di mantenimento dell'ordine sociale esistente. [...] È in questa logica della conservazione sociale che va compreso il progressivo affermarsi di una politica di reclusione dei poveri. Dal punto di vista istituzionale si afferma quindi una politica segregazionistica e repressiva, che mira a eliminare la presenza di mendicanti nei centri abitati, recludendoli in apposite strutture ospedaliere dove erano costretti, con ogni mezzo, ha una rieducazione al lavoro» (S. Tanzarella, «Espressioni di misericordia nella storia della Chiesa», cit., 180).
- ²³ J.M. Laboa, *Storia della carità nella vita del cristianesimo. "Dai loro frutti li riconoscerete"*, Jaca Book, Milano 2012, 208.
- ²⁴ «In passato le prassi istituzionalizzanti erano definite come negazione della dignità personale, negazione della mobilità, confinamento in spazi controllati, negazione della possibilità di scegliere... Il simbolo fisico della istituzionalizzazione erano le mura che separavano chi stava dentro. In una società più evoluta e più capace di gestire il contenimento senza barriere fisiche, le prassi assistenzialistiche non fanno altro che riprodurre forme di segregazione, basate sulla dipendenza dei bisognosi dagli erogatori, senza potersi emancipare» (G. Benvegnù Pasini - M. Bezze - T. Vecchiato, «Poveri di diritti», in *Studi Zancan* 12 [2011\5] 11).
- ²⁵ Cf A. Nesti, *La scomunica. Cattolici e comunisti in Italia*, EDB, Bologna 2018, 67ss.
- ²⁶ D. Cipriani, Intervista. Ricorderà questo lo stesso Nervo: «Quando sono andato dal Maestro di camera mons. Monduzzi, poi diventato cardinale, per chiedere l'udienza del Papa, mi domandò che cosa desideravamo che il Papa ci dicesse. Preso alla sprovvista di fronte ad una domanda così inattesa, senza la possibilità di riflettere, dissi: che il Papa ci commenti lo Statuto che ci ha dato la Cei» (G. Nervo, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», in *XXXI Convegno nazionale delle Caritas diocesane*, s.e., s.l. 2007, 1).
- ²⁷ Paolo VI, *Discorso ai partecipanti al I incontro nazionale di studi della Caritas italiana*, 28 settembre 1972, 3-4. Ricorderà Nervo: «Quel discorso è diventato la nostra forza: era l'interpretazione autentica al più alto livello di autorevolezza dello statuto, che ci era stato dato dalla Cei» (G. Nervo, «Animare al senso di carità: il cammino di Caritas Italiana», cit., 2).
- ²⁸ F. Marsico, Intervista.
- ²⁹ P. Beccegato, Intervista.
- ³⁰ «La "rivoluzione" di papa Montini non fu dunque solo ideale, ma anche strutturale. Una rivoluzione che si servì dell'intelligenza di mons. Nervo, che venne chiamato prima a scrivere lo Statuto provvisorio, poi a dirigere questo organismo sin dall'inizio» (D. Cipriani, Intervista).
- ³¹ Sintetizzerà con parole efficacissime Cipriani raccontando dell'esperienza pastorale di Nervo immediatamente prima dell'incarico in Caritas: «Quando Nervo torna a Padova dopo la sua breve permanenza alla POA, viene nominato parroco, dal suo Vescovo, di una delle parrocchie più prestigiose del centro di Padova: lì don Giovanni, per quattro anni, mette in pratica il Concilio Vaticano II. Una sfida bellissima per un prete che, a metà degli anni '60, prende in mano il Concilio e si chiede come creare una parrocchia così come il Concilio l'ha disegnata. Lui, che si era formato nella Chiesa pre-conciliare, accetta la sfida del Concilio e di una nuova stagione della Chiesa e prova, quindi, a vivere questa sfida anzitutto come prete, come cristiano, e poi, qualche anno dopo, come primo presidente della Caritas» (*ib.*)
- ³² «eravamo 4/5 persone e questo m'ha aiutato a conoscerli meglio, nella loro semplicità, nella loro povertà e anche nel loro amore per la Chiesa e per i poveri. Credo che questo senso di giustizia che loro avevano me lo hanno trasmesso in modo veramente molto forte e questo mi ha colpito molto, perché mi è piaciuto questo loro modo di essere e per me sono stati, veramente, dei testimoni» (M.T. Tavassi, Intervista).
- ³³ D. Cipriani, Intervista.
- ³⁴ «Nella Caritas resta non solo la testimonianza, ma anche delle pietre miliari che loro hanno messo. C'è la pietra miliare dell'organismo pastorale, della funzione pedagogica, del non dare agli altri per carità ciò che deve essere dato per giustizia, il tema della pace, il tema dell'animazione della comunità. Tutto questo rimane come patrimonio che nessuno può annullare e che noi stessi, pur volendo, non siamo in grado di smontare, questa è un'acquisizione della Chiesa italiana e della Caritas. Quest'eredità non può essere né tradita e né distrutta c'è, però, un impegno che noi abbiamo e che a volte abbiamo difficoltà a mantenere, quello di riattualizzare tutta questa ricchezza nell'oggi trovando, anche nel Vangelo, delle forme nuove per riattualizzare tutta la ricchezza che i padri fondatori ci hanno donato» (A. La Regina, Intervista).

- ³⁵ S. Tanzarella, «La Parrocchia: vita, morte e miracoli», in *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato 1861-2011*, I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, 375.
- ³⁶ R. Marinaro, Intervista.
- ³⁷ G. Panizza, Intervista.
- ³⁸ F. Soddu, Intervista.
- ³⁹ «Oltre ad essere un intervento di soccorso e di assistenza diretta era, soprattutto, uno scambio tra chiese, uno scambio tra comunità e questo, secondo me, è stato un grosso elemento di discontinuità rispetto al passato e ha favorito fortemente la nascita delle Caritas diocesane e anche delle Caritas parrocchiali» (R. Marinaro, Intervista).
- ⁴⁰ Cf P. Beccegato, Intervista.
- ⁴¹ F. Marsico, Intervista.
- ⁴² G. Pasini, «Presentazione», in G. Pasini - L. Dolazza (edd.), *La Caritas*, Piemme, Casale Monferrato 1995, 5.
- ⁴³ I ricercatori della Caritas italiana sono diventati nel corso di questi cinquant'anni grazie alla riconosciuta competenza e serietà scientifica apprezzati e richiesti consulenti della Presidenza del Consiglio, di vari ministeri e di enti pubblici.
- ⁴⁴ Non è qui la sede per fare un elenco di tutte le monografie dedicate alla storia repubblicana che ignorano l'esistenza della Caritas italiana. Sul versante della storia della Chiesa si pensi all'incredibile silenzio su Nervo e Pasini in un volume di 550 pagine di M. Impagliazzo (ed.), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerrini e Associati, Milano 2004 (un'autentica rimozione tranne una sola lunga citazione di Di Liegro 447), uguale assenza vi è in G. Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del 900*, Il Margine, Trento 2008.
- ⁴⁵ C. Cipolla, Intervista.
- ⁴⁶ A. La Regina, Intervista.
- ⁴⁷ G. La Bella, «Fare la carità: attività e attivismo», in *Cristiani d'Italia. Chiese, Società, Stato 1861-2011*, II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, 1206.
- ⁴⁸ III Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo* 1.
- ⁴⁹ C. Cipolla, Intervista.
- ⁵⁰ F. Marsico, Intervista.
- ⁵¹ G. Panizza, Intervista.
- ⁵² «Molto spesso Caritas viene confusa con elemosina e con assistenza, questa è una mentalità che continua e forse oggi sta riprendendo un po' piede. In questo senso, cioè nel superare la mentalità assistenzialistica, si può cogliere l'importanza di Caritas nelle grandi emergenze» (R. Marinaro, Intervista).
- ⁵³ «La Caritas è basilare che ci sia, ma per portare la Chiesa a scelte evangeliche. Tra queste, c'è da affidare i poveri non alla beneficenza ma al welfare come segno e organizzazione di civiltà umana, e anche cristiana. La Caritas non era nata per fare la carità con un welfare della mutua, residuale, dandolo in mano ad alcuni esperti interni; ma per attivare una carità fatta dalla comunità ecclesiale, perciò da raggruppamenti, da chi fa anche catechismo; che la faccia chi va a pregare e la facciano anche i gruppi assistenziali, purché non con assistenzialismo ma con una carità che porta a liberare le persone e non a trattenerle perché fanno numero per la visibilità o per la retta (G. Panizza, Intervista).
- ⁵⁴ Si ricordi qui un piccolo, prezioso e fondamentale, libro: G. Nervo, *Educare alla carità*. Per una Chiesa credibile, EDB, Bologna 1990.
- ⁵⁵ Cipriani parlando di Nervo e Pasini e della loro eredità ricorda che la loro impronta «è rintracciabile nella centralità dell'osservazione costante delle dinamiche della povertà prima di decidere come intervenire. È uno dei compiti statutari, che poi ha trovato una sua formalizzazione, a partire dalla seconda metà degli anni '80, con l'osservatorio delle povertà (trasformato poi in osservatorio delle povertà e delle risorse) che la Caritas promuoveva nelle diocesi. Ma si potrebbe rintracciare l'impronta anche parlando di "pastorale integrata", della teologia della carità, dello stile di intervento "non invasivo" nelle emergenze internazionali» (D. Cipriani, Intervista).
- ⁵⁶ «le stesse ricerche che escono sotto il cappello Caritas Italiana vengono sempre più realizzate con il coinvolgimento degli operatori di Caritas diocesane. Sta crescendo nelle Caritas diocesane anche "il popolo dei ricercatori", cioè di persone in grado di fare letture come quelle che tu dicevi. Questo anche perché da molto tempo, grazie soprattutto all'opera che stanno svolgendo i colleghi dell'ufficio Studi e dell'ufficio Politiche sociali (mi riferisco in particolare a Walter Nanni, Federica De Lauso, Nunzia De Capite), c'è un sempre maggior coinvolgimento di operatori di Caritas diocesane nel far capire quanto sia importante il lavoro di studio e di ricerca, tutto quello che passa sotto la dizione "osservatorio delle povertà e delle risorse". Su questo ci stiamo investendo parecchio. Sta crescendo anche nelle diocesi la capacità di lettura di questi fenomeni» (R. Marinaro, Intervista)
- ⁵⁷ «In alcuni momenti è stata usata l'arma della denuncia delle inadempienze pubbliche: ad es. ai tempi a guida di Mons. Nervo, le denunce hanno riguardato i ritardi o le disfunzioni nella ricostruzione del Friuli, la sordità dei nostri governanti nell'accoglienza dei profughi del Sud Est asiatico, i ritardi e la scarsa sensibilità negli aiuti al Terzo mondo. Negli anni a mia direzione possiamo collocare come temi di contrasto: la battaglia sull'obiezione di coscienza culminata con il convegno di 1.200 obiettori alla Cattolica di Milano,

che ha costretto il ministro Spadolini a far ritirare la circolare Faina (1986); le ripetute denunce contro la Mafia che bloccava l'utilizzo del villaggio per i terremotati a Pianura (NA) (1986/88/89); le proteste contro la guerra del Golfo (1987); la denuncia delle torture sui Palestinesi da parte di Israele (1988); l'opposizione al Ministro Martelli per le restrizioni sugli immigrati (1989); lo scontro con l'On. Bossi a proposito delle sue espressioni razzistiche (1992)» (G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 11).

⁵⁸ *Educare alla carità*, F.I. Don Luigi Di Liegro, Roma 2001, 26.

⁵⁹ F. Marsico, Intervista.

⁶⁰ A. Cecconi, Intervista.

⁶¹ «il documento che fu elaborato a metà degli anni 90 e cioè la Carta Pastorale *Lo riconobbero nello spezzare il pane* che ebbe una grande diffusione e fu frutto di un lavoro di consultazione di base, fu, veramente, un esercizio concreto di sinodalità, della quale ora parla tanto Papa Francesco, noi eravamo stati quasi profeti ed anticipatori. Lì veniva fuori proprio una visione teologica ed ecclesiologicala del posto dei poveri, cito solo delle frasi: “la conversione nasce a partire dai poveri”, “i poveri sono sacramento di Dio”, “poveri e Vangelo s’illuminano a vicenda”. L’occuparci della povertà non era applicativo dell’essere cristiani, ma era dato costitutivo fondante, questo generava anche un modo di porsi di fronte a quelle che erano le situazioni concrete di povertà del Paese, ma pensando anche agli scenari mondiali di povertà, ecco diventava un modo per essere Chiesa incarnata presso una Chiesa nella quale i poveri, non solo contassero nelle statistiche, ma contassero realmente. Questa era una visione che, tra l’altro, in quel decennio lì era uscito il documento *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità* che, peraltro, non fu portato alle sue possibili conseguenze perché, poi, a metà di quel decennio ci fu il Convegno Ecclesiale di Palermo in cui, anche qui... era diviso in 5 ambiti di lavoro e l’ambito di lavoro sulla Carità non fu affidato a monsignor Pasini, ma a Riccardi, quindi la Chiesa privilegiò un movimento rispetto a un organismo pastorale suo, con tutti i meriti di Sant’Egidio, però la Caritas era e dovrebbe essere un’altra cosa» (*ib.*).

⁶² G. Nervo, «Evangelizzazione e promozione umana in Italia: le Chiese locali si interrogano», in *Evangelizzazione e promozione umana*. Atti del convegno ecclesiale Roma 30 ottobre - 4 novembre 1976, Ave, Roma 1977, 61-62.

⁶³ *Ib.*, 62.

⁶⁴ G. Merisi, Intervista.

⁶⁵ «Riguardo all’ascolto, per esempio, il termometro, il cuore, di una Caritas è il centro d’ascolto, questo l’abbiamo detto perché, per noi, è fondamentale che si metta in atto quello che è il metodo Caritas che, durante questi 50 anni, abbiamo condiviso e senza il quale non può esserci una Caritas. Ascoltare, osservare, discernere per animare: proprio animare rimane sempre il fulcro intorno al quale la Caritas funziona. [...] Ascoltare, osservare, discernere per animare: proprio animare rimane sempre il fulcro intorno al quale la Caritas funziona» (F. Soddu, Intervista).

⁶⁶ P. Beccagato, Intervista.

⁶⁷ M.T. Tavassi, Intervista. Su questa attenzione all’ascolto M.T. Tavassi aveva già scritto riguardo a Nervo: «uomo semplice rigoroso per sé per gli altri, umile, povero, attento in ascolto di Dio e dei poveri. Instancabile lavoratore di grande sensibilità, si commuoveva di fronte a persone in situazioni di disagio e faceva udire la sua voce forte alle istituzioni se queste non riuscivano a rispondere con servizi adeguati ai bisogni della gente» in *L’alfabeto della carità*. Il pensiero di Giovanni Nervo padre di Caritas italiana, a cura di S. Ferdinandi, EDB, Bologna 2013, 608.

⁶⁸ R. Marinario, Intervista.

⁶⁹ F. Soddu, Intervista.

⁷⁰ A. La Regina, Intervista.

⁷¹ G. Nervo, *Giustizia e pace di baceranno*. 1. Educare alla giustizia. Appunti per una formazione sociale e politica, EMP, Padova 2008, 17.

⁷² G. Pasini, «La dimensione politica della testimonianza della carità. Aspetto pastorale», in F. Marinelli - L. Baronio (edd.), *Carità e politica*. La dimensione politica della carità e la solidarietà nella politica, EDB, Bologna 1990, 268. Riguardo a questo tema basti ricordare una espressione felice di Pasini quando afferma del «respiro politico che deve assumere la testimonianza della carità» (244).

⁷³ «il cristiano è chiamato a stare dentro la storia in modo critico e costruttivo, mostrando come la pace, la giustizia, la solidarietà e gli altri valori condivisi in ambito civile possano trovare la loro origine e il loro compimento solo nel Vangelo, adoperandosi in prima persona per realizzare questi valori. Essere coscienza critica e stimolare l’azione delle istituzioni civili e politiche per una legislazione a favore degli ultimi fa parte quindi dell’impegno dei cristiani per la giustizia» (S. Ferdinandi, *Quarant’anni di Caritas*. Metodo e strumenti pastorali per educare alla carità, EDB, Bologna 2011, 136).

⁷⁴ In riferimento ad una regione particolare afferma Panizza: «A mio avviso, in Calabria i vescovi sembra che non vedano queste cose, o se le vedono non intervengono sostenendo le Caritas su questa linea. O comunque proponendo ai laici di avviare iniziative concrete in materia di economia, di salute, di democrazia. Ad esempio, come Caritas nel 2012 abbiamo fatto un documento sul welfare in Calabria, me lo hanno fatto scrivere e l’hanno firmato loro. Va bene. Il nodo c’è, ma i testi, i documenti che fa la Caritas, anche quelli sulle povertà si lasciano lettera morta. La Chiesa in generale sembra non vedere che ci vuole un sistema di welfare, vede se c’è quel tal servizio, ma una visione politica non esiste del tutto. Anche molti comuni, disorganizzati, orientano i poveri alle Caritas

piuttosto che organizzare risposte di welfare. Il tema dei servizi che ci prendiamo in carico come Caritas e come Fondazioni Caritas diventerà un boomerang. Non ragionandoci sopra, non avremo parole per dire i diritti e le risorse da impiegare collettivamente per costruirci un sistema di interventi e servizi sociali, con all'interno anche le comunità ecclesiali (Panizza, Intervista).

⁷⁵ Cf al riguardo il lungimirante e innovativo esempio proposto da F. Cappa - F. Rinaldi - F. Valenzano, *Lo sguardo degli invisibili*. Teologia del servizio ai poveri, EDB, Bologna 2020.

⁷⁶ G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 12.

⁷⁷ Marinaro ricorda opportunamente questo impegno prioritario per la ricerca: «una programmazione annuale, un bilancio preventivo e così via. Vi leggo testualmente quello che c'è scritto proprio nel punto che riguarda le politiche sociali: "le molteplici attività di cui l'ufficio Politiche sociali si occupa vengono trattate ricorrendo ad un metodo che si basa su: una preliminare attività di ricerca sui fenomeni; la progettazione e la realizzazione di azioni territoriali con le Caritas ed altri soggetti, a vario titolo impegnati in quell'ambito; un'azione di advocacy, nazionale e locale, finalizzata a realizzare adeguate politiche d'intervento pubblico". Per noi queste tre dimensioni sono strettamente connesse, cioè non si può fare progettazione, non si può fare advocacy se non si parte da un lavoro di ricerca. Questo non ce lo siamo inventato adesso, è nello statuto che ci ha dato Paolo VI e, quindi, l'attività di ricerca è orientata in questo senso» (R. Marinaro, Intervista). Questa attività - ricorda ancora Marinaro - si sviluppò ulteriormente quando, dalla metà degli anni 90, la Caritas insieme alla fondazione Zancan si dedicò alla preparazione dei rapporti annuali sulla povertà.

⁷⁸ Cf G. Nervo, *Stato liberale o stato sociale? Appunti per una formazione sociale e politica*, EMP, Padova 2009.

⁷⁹ C. Cipolla, Intervista.

⁸⁰ «Nervo è persona che vive la sua esperienza di prete e di cittadino italiano a partire dalla Resistenza, è biograficamente dentro il processo costituzionale di quegli anni; Pasini è dentro le Acli e cresce e matura dentro le Acli di quegli anni, che sono un soggetto che genera, da un parte, il sindacato cattolico e, quindi, genera un modello organizzativo cristiano capace di essere contemporaneo e competitivo con il mondo della sinistra, dall'altra, vive le tensioni che il tema del collateralismo, la guerra fredda, il partito cattolico al potere, poneva alla coscienza cristiana» (F. Marsico, Intervista).

⁸¹ A. Cecconi, Intervista.

⁸² R. Marinaro, Intervista.

⁸³ F. Marsico, Intervista. Ricorda quel tempo ancora Marsico: «in quegli anni c'è discontinuità e c'è un diverso rapporto con la Chiesa italiana, una Chiesa italiana che modifica, anche, negli anni della Presidenza Ruini, lo Statuto di Caritas Italiana, lo modifica in termini di riduzione degli spazi di potenziale autonomia del soggetto che, comunque, era e rimane un soggetto ecclesiale, quindi un organismo della C.E.I.» (*Ib.*)

⁸⁴ «la Caritas non doveva essere troppo importante, doveva contare un po' meno. Era una realtà anomala, nel senso che aveva una sua autonomia gestionale ed economica, ma la C.E.I. nominava delle persone nel Collegio Sindacale dei Revisori dei Conti, quindi si comprende come la C.E.I. volesse controllare la Caritas e questa è una cosa che nel tempo è avvenuta. Tale controllo avveniva senza che ci sia stato né uno scandalo né distrazione di somme per altri scopi, nulla! Anzi c'era sempre una trasparenza amministrativa, oltre alle persone che si occupavano della Caritas, io ho ricordato già più volte monsignor Pasini, ma prima ancora il padre fondatore monsignor Nervo, che erano persone di una trasparenza, di una sobrietà, direi quasi di una austerità di vita, di una generosità veramente incredibile. Per alcuni, però, la Caritas doveva contare un po' meno e ci sono riusciti» (A. Cecconi, Intervista).

⁸⁵ R. Marinaro, Intervista.

⁸⁶ A. Cecconi, Intervista. Le conseguenze di riduzione di ruolo della Caritas nello spazio pubblico, dagli anni 90 in poi, sono ben sintetizzate da Soddu: «Per quello che è la presenza di Caritas Italiana all'interno della politica, all'interno della politica attiva, diciamo vi è e lo fa solo se è demandata dalla C.E.I., perché un punto fermo è che l'azione di interlocuzione politica spetta alla C.E.I, in particolare al Presidente ed al Segretario della stessa, però, quando è necessario noi siamo chiamati a portare un'attenzione che non è di Caritas Italiana, ma della C.E.I.» (Soddu, Intervista).

⁸⁷ P. Beccegato, Intervista.

⁸⁸ Cf S. Tanzarella, «Reato estinto per morte del reo. Don Milani e il suo insegnamento a processo», in Lorenzo Milani, *Lettera ai cappellani. Lettera ai giudici*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 83-153

⁸⁹ A. Cecconi, Intervista.

⁹⁰ «Il motivo del contendere era dato dal fatto che il Ministero decideva la destinazione degli obiettori di coscienza non considerando né le richieste della Caritas (che imponeva ai giovani un tirocinio prima ancora di iniziare il servizio civile) né i desiderata del giovane stesso, per cui un giovane che chiedeva di svolgere il servizio civile nella Caritas veniva mandato al WWF, non rispettando l'area vocazionale, così come un giovane che voleva fare il servizio a Catania veniva mandato a Pordenone. Erano le cosiddette "precozzioni d'ufficio", che oggettivamente creavano difficoltà (alle Caritas, ai giovani, ai centri operativi) e quando queste raggiunsero un livello insostenibile si ebbe lo scontro: la Caritas, in entrambi gli episodi, rifiutò pubblicamente questi obiettori, rimandando ai Distretti militari i giovani che non erano stati scelti dalla Caritas, con un vero e proprio atto di forza. Il che provocò, almeno per qualche giorno, un dibattito sulla stampa, nonché le minacce da parte del ministero di annullare la convenzione e la contemporanea decisione di ispezioni a tappeto nelle diocesi. Questo provocò anche una certa reazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche

(sia a livello di CEI sia a livello di Santa Sede) che chiesero alla Caritas Italiana di abbassare i toni e di evitare lo scontro con le autorità statali. Probabilmente dietro una tale reazione sopravviveva anche un atteggiamento alquanto “tiepido” nei confronti dell’obiezione di coscienza: basti pensare alle posizioni ufficiali assunte negli anni ‘50 e ‘60, anche dopo il Concilio Vaticano, che pure aveva rappresentato una certa apertura sul tema» (D. Cipriani, Intervista).

⁹¹ «C’era anche una costante interlocuzione, a volte anche faticosa e dolorosa, con lo Stato e col Governo, in particolare col Ministero della Difesa, per la gestione del servizio civile degli obiettori di coscienza e a cui si agganciavano però anche, in certi periodi, dei pronunciamenti o delle prese di posizione su delle scelte che ritenevamo non conformi al Vangelo ed al Magistero Sociale in ordine agli aspetti relativi a difesa/armamenti/guerra. Mi ricordo una presa di posizione, per esempio, sulla guerra in ex Jugoslavia, su cui il Cardinal Ruini disse chiaramente che lui non era d’accordo» (A. Cecconi, Intervista). Diverso è ciò che accadde per le guerre successive in Afghanistan e in Iraq dove il vescovo Nogaro, morto ormai Bello, si ritrovò quasi solo a difendere il primato assoluto della pace e della nonviolenza e a denunciare il largo uso dell’uranio impoverito e le gravissime patologie che colpirono centinaia di soldati italiani. A causa di ciò fu sottoposto ad attacchi violentissimi da parte della stampa, dei partiti politici e del Governo italiano.

⁹² A. Martellini, *Fiori nei cannoni*. Nonviolenza e antimilitarismo nell’Italia del Novecento, Donzelli, Roma 2006, 208-209.

⁹³ «La Caritas ha sempre visto l’impegno nel servizio civile, prima con gli obiettori oggi con i volontari, collegato con la sua funzione pedagogica, per offrire cioè la possibilità ai giovani di fare un’esperienza di servizio ai poveri. Questo è stato l’aspetto più ben accetto nel mondo ecclesiale, in quanto vista come la possibilità di rendersi utili, il che non fa mai male. È questa la faccia “solidaristica” dell’esperienza, che dice al giovane: “vieni a stare con noi, con i poveri, e ad imparare”, dunque, è una grande scuola di carità. Ma c’è un’altra faccia di questo impegno, quella nonviolenta, che un tempo era maggiormente sottolineata dalla presenza di giovani che obiettavano al militare e che oggi è sancita da una legge che lega espressamente questa esperienza alla difesa della patria non armata e nonviolenta» (D. Cipriani, Intervista).

⁹⁴ C. Cipolla, Intervista.

⁹⁵ P. Beccegato, Intervista.

⁹⁶ D. Cipriani, Intervista.

⁹⁷ «Non c’è una età post-cristiana per chi ha fede. C’è un’età che ha un regime mutato, un regime globale (culturale, sociale, politico, giuridico, estetico) non ispirato al cristianesimo. Cioè un’età non più di cristianità. Questo sì, e di questo dobbiamo convincerci. La cristianità è finita. E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo a ogni costo darci da fare per salvarne qualche rottame. Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea - che ha idealizzato Costantino e la sua opera, anzi il regime che direi formalmente teodosiano più che costantiniano, di Teodosio il Grande che ha dato le prime linee di una struttura cristiana dell’Impero - è finito, irrimediabilmente finito. È finito dappertutto» (G. Dossetti, «Un itinerario di vita e di fede», in *Il Vangelo e nella storia*. Conversazioni 1993-1995, Paoline, Milano 2012, 34).

⁹⁸ Molto opportuna questa sua indicazione che può essere collocata in stretta relazione con quanto - in un contesto più esteso - è sostenuto in un suo acuto studio da M. Prodi, *Rigeneriamo il mondo*. La visione “superiore” di papa Francesco, Cittadella, Assisi 2019.

⁹⁹ Scrive Mazzolari il 15 maggio del 1933, quando il regime fascista dopo il successo dei Patti Lateranensi, dopo i fatti dell’Azione Cattolica del 1931 e quando la fascistizzazione di tutta la società appare ormai completa e irreparabile, un testo proiettato con speranza al futuro: «Non chiediamo nessun privilegio per i singoli né per le istituzioni nostre, nessuna preferenza [...]. Ogni cosa sia giudicata in rapporto al valore della funzione sociale, apprezzato però con spirito non settario. [...]. Non vogliamo nulla in dono. Anche le cose più giuste ce le vogliamo guadagnare; dei diritti più santi della chiesa, esserne, anche umanamente degni» (P. Mazzolari, «Rapporto su chiesa-fascismo e prospettive future», in *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966, 33 e 36).

¹⁰⁰ A. La Regina, Intervista.

¹⁰¹ S. Tanzarella, «Una teologia dal Mediterraneo: per la pace e la nonviolenza», in S. Bongiovanni - S. Tanzarella (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia*. Atti del Convegno: La teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo, Napoli 20-21 giugno 2019 - P.F.T.I.M. Sezione san Luigi, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 204-205.

¹⁰² «avere riproposto, se si vuole anche in maniera, qualche volta, provocatoria e qualche volta, anche, criticata da qualche teologo, il concetto della riscoperta del volto di Dio nei poveri, la riscoperta del volto di Dio negli ultimi, quindi, il senso di trovare Dio giorno dopo giorno, ciascuno secondo le proprie storie, i propri percorsi che il Signore gli indica, non solo nei momenti liturgici, non solo nei percorsi di catechesi, formativi di ascolto della Parola, ma anche, o forse soprattutto, nell’accogliere la difficoltà del fratello è la verità del messaggio evangelico: “mi troverete nel fratello in stato di bisogno”» (R. Rambaldi, Intervista).

¹⁰³ G. Nervo, *Catechesi e carità*, EMP, Padova 2012, 21.

¹⁰⁴ «andava maggiormente sviluppato l’approfondimento teologico sul tema della carità con due avvertenze: attuarlo con un approccio multidisciplinare; aver presenti le suggestioni provenienti dal vissuto della chiesa e della società» (G. Pasini, «Tavola rotonda. Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», cit., 7).

¹⁰⁵ A. Cecconi, Intervista.

¹⁰⁶ «Il tentativo che è stato fatto da Monsignor Pasini, per esempio, è quello di proporsi alle diverse facoltà teologiche dell'Italia come colui che portava avanti una teologia della carità, secondo l'esperienza di Caritas Italiana, dal Concilio Ecumenico Vaticano II ad oggi» (F. Soddu, Intervista).

¹⁰⁷ *Ib.*

¹⁰⁸ Alla domanda se esiste un servizio di formazione offerto ai vescovi Soddu risponde: «Esiste un corso che è tenuto dalla Santa Sede per i nuovi Vescovi, però noi non siamo coinvolti ed è un qualcosa che andrebbe fatto» (F. Soddu, Intervista). Appare certo singolare il fatto che potrebbe non essere raro il caso di un neovescovo che non abbia avuto alcun contatto con la Caritas o che ne abbia scarsa conoscenza e che si ritrovi a presiederla a livello diocesano.

¹⁰⁹ Francesco, *Veritatis gaudium circa le università e le facoltà ecclesiastiche 3.*

¹¹⁰ *Ib.*, 5.

¹¹¹ F. Marsico, Intervista.

¹¹² R. Marinaro, Intervista.

¹¹³ R. Rambaldi, Intervista.

¹¹⁴ Cf G. Marcello, «Luci e ombre nella gestione dei fondi otto per mille da parte della Chiesa cattolica», in A. Ianniello - A.S. Romano, *Il diavolo in tasca. Cristiani, Chiesa e corruzione nella storia, il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2021, in corso di stampa.

¹¹⁵ A. La Regina, Intervista.

¹¹⁶ A. Ceconi, Intervista.

¹¹⁷ Un esempio dei più belli, ma fortunatamente non il solo, di applicazione degli appelli del papa ad una reale accoglienza dei migranti in tutti gli spazi possibili di una parrocchia è quello di Vicofaro cf M. Biancalani, *Disobbedisco e accolgo. A Vicofaro una chiesa ospedale da campo per i migranti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2020.

¹¹⁸ S. Tanzarella, «La catechesi in Italia: prendere atto di un fallimento per una nuova evangelizzazione alla scuola di Francesco», in U.R. Del Giudice - S. Tanzarella (ed.), *La catechesi al tempo di papa Francesco*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2017, 127-128.

¹¹⁹ «Dobbiamo ripensare tutti gli strumenti che abbiamo usato fino ad ora, riscoprendo quelli fondamentali: la centralità dell'ascolto; l'osservatorio delle povertà e delle risorse, impegnandoci di più a cercare le povertà non conosciute; le risorse che la comunità hanno per dare risposte alle persone; i laboratori che devono rivisitare non solo le opere concrete, ma anche l'ispirazione e le finalità, che devono essere riportate, da una parte, a quella genuinità dell'inizio e, dall'altra, devono guardare ad un futuro che è diventato tutto nuovo» (A. La Regina, Intervista).

¹²⁰ «Al n. 207 lui dice: "qualsiasi comunità della Chiesa nella misura in cui pretenda di starsene tranquilla, senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti correrà anche il rischio della sua dissoluzione". Ecco, il carattere, appunto, della comunione, della comunità che deve interessarsi dei poveri, dei temi sociali, perché se non gli interessano sarà anche la causa della propria dissoluzione. Probabilmente ciò che ha caratterizzato alcune "distrazioni" sia in ambito ecclesiale, sia in ambito di Caritas è proprio l'aver tenuto in secondo ordine questo aspetto fondamentale di cui Papa Francesco parla al numero 207 della *Evangelii Gaudium*» (F. Soddu, Intervista).

¹²¹ *Ib.*

¹²² «è la Chiesa che deve vivere la carità e non è opportuno enfatizzare il ruolo di un organismo in modo tale che, quasi, diventi diverso rispetto alla Chiesa stessa. Mi sembra una constatazione importante perché, molto spesso, ho avuto la sensazione che noi avessimo creato un recinto, che chiamavamo Caritas, dov'era possibile vivere valori e testimonianze condivise e belle - la giustizia, la solidarietà, i poveri..., -ma scollegate con la realtà ecclesiale. Riuscire a coinvolgere, a contaminare tutta la comunità, parrocchiale e diocesana, nelle riflessioni e nelle sensibilità che venivano portate avanti dalla Caritas, secondo me, era fondamentale. [...]. L'obiettivo che la Caritas s'era preposto era di rendere tutta la comunità cristiana capace di essere attenta ai poveri. Di cogliere questo momento di sofferenza per ricomporre comunità capaci di essere estroverse, attente ai poveri, promotrici di incontro e capaci di ascolto. La carità non è delegabile. Noi invece abbiamo settorializzato la comunità con il gruppo dei catechisti, quello Caritas, i cantori..., e abbiamo reso le comunità spettatrici e non più soggetto di un'animazione del territorio. Quindi, dal punto di vista formativo la domanda non dovrà essere: cosa c'è da fare? Bensi: che comunità vogliamo essere?» (C. Cipolla, Intervista).

¹²³ D. Cipriani, Intervista.

¹²⁴ C. Cipolla, Intervista.

¹²⁵ Riferisce Panizza: «È dura. A certe riunioni in cui discutiamo documenti papali qualcuno si porta il Codice di diritto canonico per contestare una mezza frase di Papa Francesco. Andiamo indietro, difficile far passare scelte avvenute anni fa. [...]. Ci sono preti ai quali manca questo aspetto qui, e filtrano il Papa, annientano quello che dice interpretandolo con categorie superate e comunque non evangeliche. E io mi spavento perché non ne incontro mica pochi fatti così» (G. Panizza, Intervista).

¹²⁶ «Presentare in modo ampio nelle scuole il fenomeno migratorio, le cause, dove vanno, da dove partono, come viaggiano, in che condizioni, dove arrivano, ecco, si spalancano spesso mondi sui quali, invece, spesso prevale o il pregiudizio o lo slogan vuoto. Quindi, l'educare oggi alla mondialità o ad uno sguardo internazionale sia molto interessante. Questo comporta il partire da una carità intelligente, documentata, aggiornata e non solo l'opera di carità o non solo la beneficenza o l'elemosina o, peggio ancora,

la carità pelosa, ma una carità che viene portata avanti anche dai giovani che, magari, hanno fatto il servizio civile in Italia o all'estero o hanno fatto del volontariato e che, quindi, sono figure di "testimoni" credibili che presentano una Caritas e una carità ecclesiale bella e interessante» (P. Beccegato, Intervista).

¹²⁷ «Un'altra cosa che mi pesa molto è la gestione dei nostri beni, soprattutto artistici e culturali. Mi chiedo se, pur apprezzandone molto il valore storico e formativo, ci sia un modo per alleggerirci da questo patrimonio che resta di tutti e non è più soltanto della Chiesa, perché qualsiasi opera d'arte è dello Stato, e noi ne diventiamo custodi. Ma non possiamo continuare a rimanere, semplicemente, custodi di opere d'arte, dobbiamo riprendere il nostro compito di formazione dei cristiani» (C. Cipolla, Intervista).

¹²⁸ *Ib.*

¹²⁹ R. Marinaro, Intervista.

¹³⁰ «Caritas Italiana era arrivata anche a proporre l'inserimento dell'insegnamento della Pastorale della Carità nell'ultimo anno di corso dei seminari maggiori, però questa proposta non venne presa in considerazione e questo don Giuseppe Pasini lo visse come un elemento di grande cruccio al termine del suo mandato perché riteneva questo tema carente nella formazione dei giovani sacerdoti» (R. Marinaro, Intervista).

¹³¹ A. La Regina, Intervista.

¹³² C. Cipolla, Intervista

¹³³ A. Cecconi, Intervista.

¹³⁴ «La tipicità della Caritas Italiana è stata che ha tentato di vivere le coerenze della mitica, prevalente, funzione pedagogica anche su questo scenario ed è stato faticoso, perché alcuni colleghi erano e sono eccellenti operatori umanitari, organizzatori di grandissimi progetti, budget, accessi ai fondi europei, però poi se gli chiedevi che cos'è la *Sollicitudo Rei Socialis* o la *Centesimus Annus* o la *Populorum Progressio* ti dicevano: parla come mangi, di che mi vieni a parlare? Per cui, tutto l'aspetto pedagogico era residuale, se non quasi assente» (Rambaldi, Intervista).

¹³⁵ P. Beccegato, Intervista.